

L'ABOLIZIONE DEI CONVENTI

205

CONSIDERATA

12/2

SOTTO LO ASPETTO

AI

RELIGIOSO, MORALE, POLITICO ED ECONOMICO

PER

N. C. MARISCOTTI

Seconda Edizione considerevolmente aumentata dall'Autore.

FIRENZE

A SPESE DEGLI EDITORI

—
1864.

II

205

12

L' ABOLIZIONE DEI CONVENTI

III

205.12

L'ABOLIZIONE DEI CONVENTI



CONSIDERATA

SOTTO LO ASPETTO

RELIGIOSO, MORALE, POLITICO ED ECONOMICO

PER

N. C. MARISCOTTI



Seconda Edizione considerevolmente aumentata dall' Autore.

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI

—
1864.

Proprietà Letteraria.

Tip. di F. Bencini, Via del Pandolfini N° 24.

205.12

IV

DUE PAROLE A MODO

DI

PROEMIO

Non è più una vaga voce ed incerta, che il Governo italiano abbia alfine risoluto di porre le mani sopra le associazioni religiose e cassarle: ma questa determinazione preconizzata da tanto tempo e tenuta sospesa sul capo de' monaci e de' frati, come la spada di Damocle su quello de' malaccorti invitati, sta per divenire un fatto compiuto, conciossiachè sia stata proposta all'approvazione del Parlamento una legge, la quale consacra i Monasteri ed i Conventi d'Italia ad una definitiva soppressione. Così diviene generale provvidenza di governo una soppressione fatta già assaggiare a



bocconcini or per via delle misure brutali ordinate per le Marche e per l' Umbria fin dal 1860 a cura de' Commissarii straordinarii Lorenzo Valerio e Gioacchino Pepoli ; or per via di arbitrarie disposizioni della Autorità di Polizia, come in Toscana si vide ; or per via di ordinanze ministeriali deliberate all' ombra di una comoda legge, la quale autorizza i Ministri a dare lo sfratto a quanti più Religiosi di qualsivoglia istituto venga loro talento tutte volte, che i conventi facessero comodo (e come non lo farebbe il prendere con tanta facilità la roba altrui ?) pe' vari usi militari e civili, come nell' Italia meridionale ed altrove è accaduto, ed accade di veder praticare ogni giorno.

Alla quale legge di generale soppressione non si può dubitare, che sarà concessa la sanzione del Parlamento, sì perchè non è a presumere, che il Ministero l'abbia presentata senza essere sicuro del fatto suo, sì perchè n'è caparra la facile condiscendenza, con la quale si sono votate quasichè per acclamazione provvidenze non meno gravi della presente.

La soppressione adunque dei Mona-

steri e dei Conventi in Italia può considerarsi fin d'ora un fatto compiuto.

Ma questo fatto è così grave sotto ogni rispetto da mostrare la convenienza, che se ne parli con serietà, considerandolo sotto il suo svariato aspetto religioso, morale, politico ed economico: ed oggi mi assumo io lo ufficio di tenerne proposito; parendomi opera di buon cittadino (altri pensi pure a rovescio) di richiamare l'attenzione pubblica su di un provvedimento, che noi non isperimentiamo i primi, perchè altri da buona pezza provarono, senzachè a nessuno abbia fatto prò la soppressione dei Conventi, non essendosene vantaggiate la religione, nè la morale, nè la quiete, nè la ricchezza delle nazioni.

Per altro, dettando poche incomposte parole, non ho mica la pretensione di dire cose nuove, nè, dato pure le dicessi, presumerei che valessero a stornare la proposta legge di soppressione; imperocchè la stampa ministeriale e la democratica, discordi in tutto, in questo solo consenzienti, con perseveranza singolarissima guerreggino da quattro anni a questa parte gli istituti

monastici, e gli abbiano dipinti alle moltitudini, sempre facili ad essere gabbate, come nemici della patria e della civiltà, facendo matte baldorie ognorachè accadesse loro di rabbruscolare qualunque fatto individuale fosse piovuto acconcio a screditare questi antichissimi istituti, che, avendo sopravvissuto a tante inutazioni di regni e d' imperi, sono oggi riserbati a trovare la morte nel regno d' Italia: singolare e maraviglioso invero, che in un secolo indulgentissimo per ogni maniera di debolezze e peggio, facciasi poi un baccanale per monaco o frate, che mostrò di essere uomo, e pongasi sulla gogna della stampa; nè ciò solo, ma nell' individuo personificando le istituzioni, così alle moltitudini gonze si rappresentino i conventi, come ricettacolo di gente perduta ed infestissima alle patrie libertà.

Ed ammesso pure, che l' eterno strillare delle due stampe non abbia esercitato nessun malefico magistero sulla opinione del popolo, questo d' altra parte fa prove così stupende di neghittosità rispetto ai più vitali interessi della patria, che vano sarebbe ripromettersene una risveglia

per prendere le difese delle corporazioni religiose minacciate nella loro esistenza, e con la salutare agitazione consentita dagli ordinamenti civili, che ci reggono, impedirne la soppressione.

« *A che dunque alzare la voce, potrebbe qui taluno dimandarmi, se voi non ne sperate nessun buono effetto? a che prendere le difese di una causa da voi pure considerata come perduta? il silenzio non sarebbe più assennato partito?* »

Cui risponderei, che io mi sono determinato alla difesa delle corporazioni religiose per più motivi, i quali andrò parcamente esponendo a modo di professione di fede, e sono questi.

Primieramente perchè, vivendo in un' epoca in cui molti reputano la libertà politica consistere nel sovvertimento di ogni principio religioso e morale, non è permesso a chi ami di sincero amore la patria, e ne desideri la vera grandezza, di raccogliersi nel silenzio, e lasciare che l'abuso della libertà giunga a poco a poco ad uccidere la coscienza morale del popolo col renderlo impassibile spettatore del trionfo della calunnia, della

violenza, e del diritto dell' utile sopra a quello dell' onesto. In liberi tempi ogni cittadino è magistrato, epperò gl' incombe l' ufficio di difendere la verità, qualunque men gradito accidente dovesse coglierlo: non difende forse l'uomo, anco a rischio della vita, il tetto e gli averi minacciati da'ladri? or la verità è patrimonio appartenente a tutti *pro indiviso*, e, difendendola contro qualunque assalitore, ognuno difende una porzione delle sue sostanze. Per questo primo motivo adunque ho stimato doveroso sorgere spontaneo e disinteressato difensore degl' istituti religiosi guerreggiati dapprima nella fama, minacciati oggi nella esistenza, pago che l'atto mio suggerito dal modesto coraggio della convinzione non abbia altro compenso, tranne la coscienza di un dovere adempito.

In secondo luogo poi io sono stato sempre cattolico, com'è già noto da pezza ad amici e nemici miei, poichè non mi è mai andata a sangue una libertà, la quale incedesse miscredente od atea, argomentando da me stesso, che la religione cattolica non ispegne, no, il patriot-

tismo, anzi gli conferisce le doti, che umanamente gli fanno difetto, la forza, la costanza e la purezza. De' quali sentimenti non fo oggi una confessione nuova ed inattesa, imperocchè io gli abbia sempre manifestati, ed anco allora che per non breve spazio di tempo prestai l'opera mia alla redazione dei periodici liberali; dove, trattando, tra gli altri argomenti, dello intreccio della quistione religiosa con la politica; degl' interessi del papato con quelli d'Italia, ebbi sempre sott' occhio il principio cattolico, il quale, bene inteso, non può essere contrario a qualunque libertà, tranne a quella della irreligione e del pervertimento morale: nè mi curava gran fatto, se le mie dalle opinioni di chi mi era collega nello esercizio della libera stampa dissentissero, imperocchè io abbia potuto fare con certa ridente sacrifici materiali ad un principio politico, ma il sacrificio di una convinzione religiosa a nessuno mai. E quando mi accorsi, che la intolleranza ed il predominio alloggiavano anco negli uffizi de' Giornali, malgrado lor professione di fede liberale, io, nimicissimo per indole

da ogni servitù e vassallaggio, disdissi l'ufficio di scrittore su giornali di qualsivoglia natura.

Or bene, le corporazioni religiose, quantunque non formino la essenza del cattolicesimo, esercitano troppo salutare influenza sullo spirito religioso di un paese, perchè si possa assisterne indifferenti alla rovina: e se io mi fossi tuttora scrittore in qualche giornale, dedicherei, siccome faccio oggi in altra guisa, la penna alla difesa loro, come se io fossi Deputato (onore da cui la coscienza della mia pochezza mi ha fatto star lontano, sebbene avessi pure qualche probabilità di essere eletto) prenderei la parola contro la legge di soppressione, ancorchè fosse per ridondarmene impopolarità, danno o vergogna, le quali cose non si attendono, quando si tratta di una convinzione onesta e legittima, perchè in siffatto caso il tacere è per il libero cittadino eguale disdoro, che pel soldato la fuga al momento della pugna.



§ I.

LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI
OFFENDE IL SENSO RELIGIOSO DEI POPOLI

La religione cattolica vive e vivrà per virtù propria, perchè non è opera umana: anzi ella si vantaggia delle prove durissime, alle quali si trovi esposta nel volgere dei tempi sì, che quando gli osteggiatori di lei l'han riputata morta, essa si è rialzata piena di maestà e di vigore, essendosi sotto il gelido verno della persecuzione ritemprata e ringiovanita non nel domma immutabile, ma nella disciplina e nella pratica della virtù, giovando le eresie e le guerre di ogni maniera mosse contro la Chiesa quasi altrettanti mezzi per purgarla dei guasti elementi introdottivisi, ossia *per spazzare la casa*, come col rammarico connaturale ad un protestante di buona fede esclamò un giorno il celebre Newton.

Senza dubbio il razionalismo piccato a ravvisare in Gesù Cristo un Platone od un Socrate redivivi e perfezionati; e nella religione, ch'Egli fondò, una scuola filosofica ed un fatto umano, riderà della semplicità, che fa credere perpetua ed immobile la Religione Cattolica, e non sarà punto inclinato a barattare i motivi della sua non credenza con la fede ferma ed irremovibile dei cattolici, i quali si appoggiano ciecamente sulla promessa, che le porte dello inferno non prevarranno giammai contro la pietra, su cui è fabbricata la Chiesa.

Ma se il razionalista non potrà indursi a credere con noi per quello, che trova d'inesplicabile nella fede cattolica, non però non si troverà seriamente imbarazzato a spiegare coi suoi mezzi razionali il fatto di una istituzione, la quale, pargoletta, ebbe a sostenere le lotte furibonde di un mondo agonizzante, e che non volea morire; adulta, trionfò della spada e dell'Accademia; in età virile, de' Barbari; poi dell'eresie e degli scismi; finalmente, quando la si credea decrepita, della filosofia del secolo XVIII: assistè a rovine di popoli e di dinastie, rimanendo essa sempre immutabile e ferma sulla sua *pietra*. Cadrà forse nella tenzone, che le offrono il razionalismo e la politica utilitaria del secolo XIX? Certo che di fronte allo spettacolo umanamente inesplicabile dei trionfi del

Cattolicesimo, il razionalista, checchè faccia suo l'avvenire, riconoscerà che almeno per ora il Dio, che cova nel cervello umano, è troppo pargoletto per vincerla col vecchio Cristo !

Ora il principio cattolico, che ha creato una civiltà nuova, e l'ha guidata per diciotto secoli, è stato essenzialmente espansivo, fecondo, creatore: e poichè non poteva togliere all'uomo le passioni, le quali costituiscono la sua natura di essere libero, le ha invitate a posarsi su di un oggetto nobile e virtuoso, rendendole così non pure innocue, ma anco maravigliosamente operative di grandi e splendide geste: di qui la ragione delle più svariate istituzioni germogliate in seno al Cattolicesimo, nelle quali il malvagio vedesse come riflesse in uno specchio virtù, ch'egli non possedeva; il pentito avesse il mezzo ed il conforto della espiazione; il pudore pericolante un ricovero reso inspugnabile dall'egida di una religione divina; la vittima della umana debolezza un asilo, ove non giungesse il sarcasmo del mondo; l'infermo un ospizio tanto più amorevole, quanto era disinteressato; il pellegrino ed il naufrago un'oasi in mezzo alla rovente desolazione del deserto, od un porto di salute contro i furibondi marosi dell'oceano, o contro il gelo mortale di un perpetuo inverno.

Ed è per questa sua virtù espansiva e crea-

trice, che il Cattolicesimo costituirebbe altresì la migliore tra le religioni civili, quando fosse venuta a tedio la sua natura d'istituzione divina; imperocchè i filosofi non saprebbero alcuna utile provvidenza immaginare, la quale non sia stata trovata e posta in pratica dalla religione cattolica sì, che agli Archimedi politici non sarebbe riserbata neppure la consolazione innocente di gridare: *Eureka! Eureka!* La famosa formula *Libertà, Eguaglianza, Unità, Fraternità*, celebrata come parto di una peregrina filosofia, era già stata promulgata dal Cattolicesimo con questo divario per altro, che là dove fu bandita ne' moderni tempi come un trovato superbo, rimase lettera morta, mentre il Cattolicesimo l'ha scritta da secoli nelle sue istituzioni.

La libertà dell'individuo fu il primo frutto della religione di Gesù Cristo, e ciò cui Platone ed Aristotile non si apposero malgrado la facella di un intelletto privilegiato, l'Apostolo Paolo insegnò mille ottocento e più anni fa alle turbe gentilesche stupite di un linguaggio nuovo per un mondo assuefatto nelle relazioni del giure pubblico a riverire il Greco ed il Romano fatti per comandare, e tenere a vile la stirpe de' popoli stranieri nati per la servitù e per la oppressione; come nel giure privato la donna, il fanciullo, il vecchio, sebben liberi, non si elevavano gran fatto al disopra degli

schiavi (4), imperocchè i principii unitarii del mondo antico approdaronò alla schiavitù, (2) istituto degno di tempi, ne'quali ogni altro principio era ignoto tranne quello della violenza: nè la umanità entrò nella gran via dell'ordinamento morale, se non quando lo Evangelio divenne novella colonna di fuoco alla redenta stirpe di Adamo per farla escire dalla desolazione della barbarie pagana, e guidarla sul sentiero di un perfezionamento perenne (3).

(4) PAUL. APOST. *Ad Galat. III, 28.* « Non est Judæus, neque Græcus; non est servus, neque liber; non est masculus, neque foemina. Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu. »

Il medesimo *Ad Coloss. III, 11.* « Ubi non est Gentilis et Judæus; circumcisio et præputium; Barbarus et Scythæ; servus et liber; sed omnia et in omnibus Christus. »

(2) « Lamennais lo rilevò, e con felice espressione dichiarollo: » *La servitude est la miséricorde païenne.* »

(3) LAURENT *Études sur l'histoire de l'humanité* Tom. II pag. 244. Éd. Gand. 1855.

« Ainsi la Grèce et Rome aboutirent au régime de la force brutale. C'est, qu'au fond l'antiquité n'a pas connu d'autre principe que la force. Dans les beaux temps de la Grèce et de Rome, la violence fut exercée au profit de la patrie; lorsque la patrie périt dans la dissolution générale, des hommes audacieux s'emparèrent à leur profit de cette dégradante doctrine. La conscience publique se révolta contre leurs excès; mais au crime elle ne sut opposer que le crime. C'était avouer l'impuissance d'organiser la société sur les véritables bases, le droit et l'humanité. Ils se sont donc bien trompés ceux, qui ont vu un idéal dans l'ordre politique de l'antiquité; ce n'est qu'avec le christianisme, qu'un principe moral est entré dans le monde. » — La conclusione del Sig. Laurent è tanto più da tenersi in pregio, quanto è noto essere egli un protestante razionalista. A che avevano dunque approdato le tante scuole filosofiche dell' antichità?

La *eguaglianza sociale* impossibile a conseguirsi, nè pure quando il signor Proudhon riuscisse a concentrare nelle sue mani l'Impero Universale, era stata dal Cristianesimo posata in principio col precetto della carità, per la quale la proprietà, da altri definita un *furto*, consideravasi come un diritto di amministrazione, che taluno faceva delle ricchezze del tempo per soddisfare alle necessità proprie entro i limiti del bisogno, e sopperire con lo avanzo alle altrui.

La *unità* (così difficile a conseguirsi in una nazione quanto vuoi omogenea) è stata da lunga pezza estesa dalla Chiesa al mondo intiero, e ne ha assicurato la conservazione con la maraviglia della gerarchia cattolica, e con le stupende istituzioni, le quali contribuirono a comporre i grandi corpi delle nazioni, tra le quali monumento della virtù creatrice del cattolicesimo è la Francia (1). Che se i governi civili nello studiare l'ordinamento politico delle nazioni sapessero ispirarsi alla umanità della formula cattolica sul tema della unità, bene

(1) GIOBERTI. *Introd. allo Studio della filos. Cap. I, Tom. I pag. 126. Ed. di Losanna 1846.* « Imperocchè la nazione francese era stata composta e educata dal cattolicesimo, che le aveva comunicata la forza della sua mirabile gerarchia, accordante l'unità più perfetta con una libertà temperata; la quale proprietà, applicata agli ordini sociali, creò e compose la moderna Francia. »

altrimenti durevole sarebbe l'edifizio da loro con tanto affanno costruito; *in necessariis unitas; in dubiis libertas; in omnibus charitas*; non vi è concetto politico, che non trovisi in germe in questo meraviglioso aforismo cattolico.

Rispetto alla *fraternità*, in quanto esprima il concetto di fratellanza universale tra gli uomini, ella è principio esclusivo del cristianesimo, che, messa in sodo la idea della Unità di Dio, Padre e Creatore di tutto ciò, ch'esiste, la *unità* del genere umano, epperò la fratellanza tra tutti gli uomini di qualunque lingua e nazione, ne discende corollario inevitabile. Se poi si accetti la *fraternità* in un senso più stretto, come sorgente di un vincolo di amistà tra uomini, i quali non abbiano comune il sangue, ma comuni la mensa ed il tetto, ossia viventi in comunione *divini et humani juris*, nessuna religione e filosofia nessuna non l'han professata, e saputa attuare come il cattolicesimo, di che sono testimoni parlanti quelle mirabili istituzioni, i Monasteri ed i Conventi, che oggi si agogna a distruggere. Questo sì, ch'è spirito di associazione; questo sì, ch'è spirito di fratellanza, doppio spirito, che oggi pure in mezzo a tanto strepito di frasi e tanta nebbia di concetti si riesce a mala pena a risuscitare nella società civile, mediante istituzioni, le quali, basate sullo interesse, chi sa, se diverranno mai

corpi adulti e vigorosi, non vivificate, com' elle non sono, dall' alito taumaturgo del principio religioso.

Ora per non dilungarmi soverchiamente dal soggetto di questa scrittura, certa cosa ella è, che i Conventi non sono necessarii alla conservazione della Religione Cattolica, la quale non ha di bisogno di fatti umani; ma i Conventi sono bensì necessari, od almeno utilissimi a mantenere il senso religioso nelle moltitudini. Sul quale argomento giova intendersi chiaramente: la religione cattolica è come il mare, che, quanto perde di lido da un lato, tanto ne acquista da un altro; così di lei si scorge, che quanti perde seguaci in un popolo, cento cotanti ne acquista in un altro: cosicchè, per esprimersi con maggiore proprietà di linguaggio, non è la Religione che perda; bensì scapitano i popoli, i quali credono di poter fare a meno del sentimento religioso, la cui perdita forma la maggiore sventura, che possa incogliere una nazione, come per gli antichi popoli notò Machiavelli, e pe' moderni il Gioberti.

Ma la religione cattolica (nè questa sola, bensì qualunque altra) non si compone soltanto di principii astratti, sibbene di culto e di sacerdozio, e quanto siano necessarii culto e sacerdozio non dovete richiederlo al razionalista, al volteriano, od al partigiano della teoria del-

l'utile, ma alle moltitudini, che sono cattoliche per istinto, per abitudini, per tradizioni storiche, per legittime affezioni domestiche, per gusto infine di belle arti: agli evangelizzatori stranieri venuti quà a predicare l'arida loro religione dovete richiederlo, i quali disingannati per un infelice successo han confessato, che l'Italia non era disposta a ricevere la loro sementa, malgradochè i conflitti tra il principio politico ed il religioso sembrassero rendere agevole la loro missione.

Se il culto ed il sacerdozio sieno necessari dovete cercarlo non nelle polemiche de' diarii, o nelle eccentriche arringhe di qualche Deputato, ma alle moltitudini, e tra queste a quelle più particolarmente sparse per la campagna, le quali, curvate tutto l'anno sul più utile ed il men pregiato dei lavori, cercano sollievo alle loro fatiche nelle feste sacre della Chiesa Cattolica; conforto ai patiti disagi; argomento di speranza contro le ristrettezze del presente e i dubbii maggiori dell'avvenire. E poichè ministri del culto sono i frati ed i monaci, quanto l'abito loro, massime del frate di san Francesco, sia riverito ed amato dalle moltitudini, dovete dimandarlo non a' pochi pregiudicati od incompetenti scrittori di giornali, (4) ma alle bi-

(4) Perchè non mi si dia taccia di arrogante, spiego il significato della parola *incompetenti* da me adoperata rispetto

sacce del cercatore, individuo quasi sempre di poca o veruna cultura, povero di spirito, epperò cattivo maestro di quelle trappolerie, delle quali i frati vengono detti eccellenti fabbricatori per vivere lautamente alle spalle de'gonzi; e poichè lo interesse è tal disciplina, che si apprende senza bisogno di scuole, così vi persuaderete, che sì copiosi istituti mendicanti non durebbero, se la loro esistenza non fosse gradita ed accetta alla più gran parte delle popolazioni, le quali portano il peso del loro mantenimento.

Ebbene; quando con un tratto di penna i Conventi saranno soppressi, ne avverrà un vuoto sensibile: come lo surrogherete? non è in potere dello Stato lo aumentare il clero secolare, il quale anzi va ogni dì più restringendosi e scemando, nè in ogni caso sarà mai copioso tanto da supplire al vuoto che la soppressione dei Conventi sia per cagionare, e si ridurrà stretto ed insufficiente il servizio spirituale ai popoli viventi nei villaggi ed all'a-

a'giornali; io ho voluto accennare per essa ad alcuni tra questi, ch'è notorio, esser diretti da ebrei (per esempio l'*Opinione* che si pubblica a Torino); od esserne sotto il patronato e la collaborazione, come la *Nazione* di Firenze. Mettete ora, che siffatti giornali parlino di *Cattolicesimo*, di *Papa*, di *Chiesa*, di *Preti* e di *Frati*, come ne hanno sovente parlato, e ditemi se non gioverebbe contrapporre al giudizio loro la vecchia, ma sempre acconcia favola del Ciabattino, che si arrega di giudicare le stupende tele del greco pittore?

perta campagna, i quali sì per essere più numerosi d'assai che gli abitanti delle città, sì perchè i loro sudori ridondano ad universale beneficio, maggiori meriterebbero dagli uomini politici il riguardo e la considerazione.

Nè soltanto per lo scarso numero del clero secolare mancherebbe il servizio spirituale alle popolazioni delle campagne, ma anco perchè la costituzione di esso lo rende meno adatto a questa specie di servizio, difficilmente trovandosi un sacerdote secolare, che si assuma di fare il cammino di molte miglia per aspri e pericolosi sentieri a fin di esercitare il suo ministero a prò della popolazione di un villaggio; neppure un Vescovo oserebbe imporlo a' suoi sacerdoti tranne casi urgentissimi e gravi. Al contrario il fraticello di san Francesco si presta di buon grado al laborioso servizio, non pure perchè la regola gl'ingiunge di sacrificarsi all'altrui vantaggio, ma perchè la questua stabilisce tra i frati ed i popoli il legame del beneficio e del contraccambio: *beneficium propter officium*; la cerca è il beneficio de'frati; il ministero prestato con tanto sudore è la moneta che ne forma il saldo (4).

(4) I Conventi de' Francescani situati la più parte nelle Campagne prestano questo laboriosissimo servizio spirituale. Per citarne un esempio, i Conventi de' Francescani Osservanti e del Cappuccini di Volterra hanno l'onere della Uffi-

Sicuramente co' principii professati generalmente da chi si arrovela contro i Conventi la difficoltà si scioglie senza grande sforzo di sapienza, perchè i più, non ammettendo la Religione come un bisogno sostanziale dell'uomo, giudicano i popoli alla medesima stregua di sè stessi; e pel difetto di individui mancando il mezzo di sopperire al culto, esclameranno con aria di sodisfazione: *A questo miravamo!* Ma se tal fosse lo intendimento loro, converrebbe dire, essere brutta guerra quella, che si combatte con la maschera al volto; ed essere altresì una brutta professione di *liberalismo* questa, per la quale un pugno d'increduli giovandosi del magistero, ch'esercitano sul Governo con la stampa e con le clientele vorrebbe imporre alle po-

ziatura alle Saline ed alla fattoria di S. Lorenzo ambidue possedimenti dello Stato, distanti dalla città 8 miglia il primo; 9 il secondo. La retribuzione è di scudi quaranta dell'antica moneta toscana all'anno (Lire Italiane 235, 20), ossia presso a poco quanto suole pagarsi per stipendio ad un Procaccia. Altrettanto accade rispetto al Convento di Radicondoli, i cui religiosi si recano ad uffiziare ne' dì festivi in luoghi distanti sei ed otto miglia, senza vie di comunicazione, tranne viottoli alpestri, con l'ostacolo per soprammercato di fiumi e torrenti spesso non guadabili senza presentissimo pericolo del viandante con la modestissima elemosina di paoli cinque (Lire Ital. 02,80) dell'antica moneta toscana per ogni dì festivo. E tutto questo non pare laborioso servizio ai fratofobi? e sì ch'ei vogliono guadagnar molto e faticar poco! perchè dunque invidiano questi poveri iloti della missione e dei doveri sacerdotali?

polazioni un provvedimento da cui aborriscono.

Il frutto, che il Governo può senza fallo fin d'ora ripromettersene, sarà il discredito derivante dalla riputazione di poca religione, ed alienerà da sè gli animi delle moltitudini, dato che gli sieno oggi amorevoli ed affezionate tutte; rinfuocolerà gli odii, ammesso che sieno accesi; darà esca maggiore alle antipatie, posto che esistano: i quali danni non appariranno per fermo di poco momento a chi ricordi l'origine popolare del nostro governo, e il fragile fondamento, su cui poggiano i reggimenti costituzionali, la *pubblica opinione*. La quale dimanderà a sè stessa, come mai in tempo di proclamata *libertà*, soltanto agl'istituti religiosi sia questa negata. « *Come!*, dirà « il popolo, *la libertà si concede amplissima anco* « *se trattisi di cose vietate dalla più ovvia mo-* « *rale; vien fatta facoltà a chicchessia di aprire un* « *postribolo e di vettovagliarlo della conveniente* « *mercatanzia, ed i Conventi saranno soppressi?* « *Come!* dirà il popolano, *se alla moglie, alla* « *figlia, alla sorella mie verrà talento di postergare* « *il pudore, e, comprata da un Delegato di Go-* « *verno la patente di prostituta, l'autorità di* « *marito, di padre, di fratello non varrà a strap-* « *parle dall'infame ricetto, e dovrà poi vietarsi* « *all'uomo od alla donna, che ne provino desi-* « *derio o bisogno, l'asilo in un chiostro? Come!*

« la società è impotente contro il truce divisamento
« di chi, stanco della vita, la chiude col suicidio,
« ed è poi così tiranna da negare all'uomo di
« appartarsi dal consorzio del mondo con un
« volontario ritiro? Come! diranno ancora, per
« le cinquecento e più famiglie di malattie, che
« tribolano l'umana natura, dovranno esservi
« ospedali, ove si ricoveri l'infermo del corpo, e
« dovranno essere vietati i ricoveri, ove si cu-
« rino le malattie dello spirito ben più tremende
« che quelle delle membra? Come! soggiungeranno
« tali altri; voi ammettete il carcere, mezzo di
« espiatione per un delitto commesso, e di emen-
« da pel colpevole, e negherete poi a chi voglia
« ritempersi nelle virtù cristiane smarrite per
« le vie del mondo di ritrarsi in un eremo, specchio
« al prossimo della efficacia prodigiosa di una
« religione, la quale è capace di convertire una
« rovina di uomo in lucerna risplendente di vir-
« tù? Come! a voi non cuoce di spendere venti
« e più milioni all'anno per mantenere sessanta-
« mila carcerati nelle mille settecento quattordici
« tra prigioni, bagni e stabilimenti penali, che
« si contano in Italia, e poi vi danno noia poche
« migliaia di monaci e frati, che vivono di en-
« trata, oppur co' frutti di una elemosina accor-
« data volentierosamente dai popoli? (1) Ma que-

(1) Camera dei Deputati del Regno. Tornata dei 25 Gen-
naio 1864. V. Atti Ufficiali N° 440 pag. 4583. In quella Tor-

« sta è tirannia che neppure in terra di Turchi
« può aversi più dura e ribalda. Oh la libertà
« è una menzogna, e non mette conto di pagarla
« sì cara! »

Disconoscere è questo i diritti dell'individuo, la cui libertà non può essere menomata dallo Stato, se non entro il limite strettamente necessario a mantenere illesa la libertà degli altri associati: tendenza terribile è questa di assorbire a grado a grado la libertà dello individuo, e fondare sulle annientate individualità la onnipotenza dello Stato, panteismo, dirò così politico, ch'è il frutto amaro del panteismo filosofico; dei quali due panteismi saranno corollarii inevitabili nell'ordine morale la degradazione e lo annientamento dell'individuo; e nell'ordine politico la libertà onnipotente dello Stato e la schiavitù del cittadino in ogni manifestazione della sua volontà, e nell'aspirazione di ogni onesto suo desiderio.

Non escirà, no, dal malcontento universale la rivoluzione; e se fosse per questa sicurezza che il Governo violasse il diritto ed il sentimento popolare, io gli direi con franchezza, che questo suo principio non differirebbe gran

nata il sig. Federigo Bellazzi mostrò di avere poca fede nel miglioramento morale degli Italiani per via della libertà, poichè, sembrandogli poche le 4744 prigioni attuali, propose di convertire a tale uso 461 conventi.

fatto da quello del più volgare idiota, che si determina al delitto tutte le volte che reputa facile commetterlo senza suo danno, e se ne astiene quando vede più vicina la pena che la impunità. Ma se la soppressione dei Conventi non farà nascere sollevazioni, danni di altra natura e peggiori ne scaturiranno, chè gli animi dei più saranno turbati; le più care affezioni rotte; inveterate abitudini offese; il senso religioso del popolo oltraggiato; la disistima e la disapprovazione strariperanno per ogni lato. I quali effetti, non preveduti o non attesi dal Governo, proverebbero una volta di più, essersi dimenticata l'arte di ogni buon governo, la quale consiste nel non provocare il malcontento, ma nel serbare invece la tranquillità col non ingerirsi senza bisogno nello svolgimento della vita morale e civile di un popolo.

§ 2.

LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI È INGIUSTA
PERCHÈ CONTRARIA ALLA LEGGE FONDAMENTALE
DELLO STATO.

Ma il danno, che il Governo ritrarrà dalla soppressione dei Conventi non si restringerà al malcontento della gran maggioranza delle popolazioni: altro peggiore lo attende, massime

per esso, cui la opinione è il pane quotidiano: e questo male peggiore consiste nella fede scemata dello Statuto, ch'è la legge fondamentale del paese.

Infatti lo Statuto a differenza degli ordinamenti, che regolano le monarchie assolute, accorda amplissimo il diritto di Associazione; e fin dove esso si estenda, lo dimostrò splendidamente il discorso pronunziato in Parlamento dal barone Ricasoli, allorchè egli presiedeva il Ministero del Regno. Primachè lo Statuto concedesse questo diritto, lo associarsi costituiva un crimine contro l'ordine pubblico, e pene severissime erano sancite dai Codici penali dei varii Stati, non eccettuatone quello vigente nell'antico Reame di Sardegna.

Ora come si concilia questo diritto di associazione effrenato e senza restrizioni di sorte (tranne quelle che il Governo sa mettere, allorchè adopera l'arbitrio a danno delle libertà pubbliche) con la soppressione dei Conventi?

Qual più ordinata associazione; più morale; più innocua di un sodalizio di uomini o di donne, viventi vita comune; governati da costituzioni, che non è in balia degli associati di alterare, sulle quali d'altronde i Governi hanno saputo introdurre la ingerenza loro a segno, che talora neppure sia libera la nomina di un Priore, poichè il Governo si arroghi di conva-

lendarla o cassarla? a segno, che, mentre un cittadino, sia pure il più torbido uomo che immaginare si possa, non può esser violentato ad abbandonare il proprio domicilio per confinarsi in uno diverso, il Governo può poi imporre ad un religioso di abbandonare il Convento per trasferirsi in un altro spesse volte senz' altra ragione, che il capriccio di un Delegato?

Varii organi della stampa periodica, affannati per spianare al Governo la via, piena d'altra parte di triboli e spine, della ingiustizia, e rendergli facile la soppressione da tanto tempo agognata, studiarono a lor posta la quistione dal punto di vista costituzionale, e, poichè il campo politico è in balia dei giurisperiti, così la inesauribile miniera degli stratagemmi e delle sottigliezze legali fornì un mezzo di salvare lo Statuto e consigliare la soppressione, distinguendo il *diritto di Associazione* da quello di *Corporazione*. *Lo Statuto*, dicevano costoro, *concede il diritto di associazione, non vi è dubbio; ma tace sul diritto di Corporazione. Ora i Conventi vivono non in forza del diritto di associazione, ma per l'altro ben diverso di Corporazione; il quale li mette a discrezione del Governo.*

Io in verità non mi sono mai potuto appagare di questa distinzione, la quale mi è paruta una gherminella procuratoriale ed avvocatesca pretta, pretta.

Ed in fatti che cos'è mai la *Corporazione*, se non l'attuazione, la incarnazione, lo svolgimento completo del diritto di *Associazione*, senza il quale non potrebbe concepirsi l'ente morale della *Corporazione*? Se nello Statuto non fosse scritto il *diritto di associarsi* o riunirsi, che dir si voglia, neppure quello di *Corporazione* si dovrebbe intender concesso: ma il diritto di *Associazione* è infinitamente più lato ed estensivo, che non quello di *Corporazione*, la quale sta all'*Associazione*, come il genere alla specie. L'*Associazione* è il genere; la *Corporazione* è la *specie*: ora la specie, *Corporazione*, è per una logica inevitabile compresa nel genere, *Associazione*; epperò se lo Statuto concede il più, è necessario che conceda il meno. La quistione condotta a questi termini si riduce a quistione di buon senso e nulla più; nè valgono le frottole e le arguzie curialesche a cavillare il contrario.

Dunque se per una logica necessità il diritto di *Corporazione* è contenuto entro quello di *Associazione*, largito dallo Statuto, si è costretti a concludere, che i Conventi, sussistendo negli antichi stati autonomi per facoltà concessa dai rispettivi Governi, nelle condizioni attuali d'Italia sussistono in vigore dello Statuto, nè possono sopprimersi senza una violazione di esso, a meno che non si adoperi ri-

spetto ai Conventi nella stessa guisa che si usò or sono due anni a proposito delle Società Emancipatrici, ed in materia diversa, ma con misura non meno odiosa ed incostituzionale, or sono pochi mesi, rispetto alle province della estrema Italia. Ma se egual tenore potrà tenersi su'Conventi (cosa di cui non dubito punto, perchè dal passato si può legittimamente giudicare dello avvenire) non è però men vero, che questa soppressione sarà una violazione di più dello Statuto, il quale si ridurrà così a mano a mano ad un pezzo di carta sgorbiata comoda soltanto per abilitare i varii ministeri, che si succedessero nel Governo del paese, a non fare una cosa, quando non metta loro il conto di farla, schermendosi col pretesto, che lo Statuto vi si oppone, e per consumare poi qualunque enormità all'ombra delle precedenti violazioni votate per acclamazione, presso a poco come si adopera nelle Accademie quando si tratta di ricevere un nuovo socio, da un Corpo legislativo, che, avendo la missione di vigile custode delle pubbliche libertà, non può, nè deve sanzionare mai gli arbitrii e le violenze del potere, massime quando lo arbitrio e la violenza non avessero nome, nè riscontro nè pure nelle pagine più truculente dei governi assoluti.

Che se, a dispetto della logica, una mule-

sca caparbietà s'incaponisse ad ogni costo nel volere, che non derivi dal diritto di *Associarsi* concesso dallo Statuto l'altro diritto di *Corporazione*, questo ad ogni modo dovrebbe consentirsi per un'altra logica necessità, cioè per essere coerenti ai principii professati dal Governo. Imperocchè tutto di si magnifica la libertà accordata amplissima agl'italiani di pensare ed agire a proprio beneplacito, attestata in parte dalla libertà non pur di ogni culto, ma ancora di ogni coscienza, come di far pubblica professione di pretto ateismo per via della stampa, o della parola perfino nelle Università dello Stato; e dalla libertà altresì della prostituzione, nobilitata, mercè il conte di Cavour, della esistenza legale ed eretta al grado di pubblica istituzione!

Ora in tema di libertà vi è mestieri essere logici: o la volete intiera, come asserite volerla (non bado che l'accordiate di fatto a chi vi pare), ed allora con quale diritto vi arrogate di abolire i Conventi? od una illimitata libertà non vi garba, e perchè l'accordate alle sette religiose, all'ateismo ed alla prostituzione?

Specchiatevi nell'Inghilterra; specchiatevi negli Stati Uniti di America, e vedrete colà allato degli anglicani, de' presbiteriani, de' quacqueri, de' mormoni e di altre sette infinite godere di libertà il cattolicesimo, nè opporsi da' governi

rispettivi il menomo ostacolo alle corporazioni Religiose di costituirsi liberamente.

Donde deriva questo contegno degli Stati Uniti di America e dell'Inghilterra sì diverso da quello, col quale si adopera in Italia?

Da questa sola ragione: che in America ed in Inghilterra non usano le ipocrisie governative!

§ 3.

LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI È IMMORALE,
PERCHÈ COSTITUISCE UN VERO COMUNISMO
GOVERNATIVO.

Se non che la soppressione dei Conventi non è soltanto una flagrante violazione dello Statuto; è altresì un fatto della più eminente immoralità, come quello che dà vita ad un vero Comunismo Governativo.

Infatti la prima conseguenza della soppressione è l'indemniamento, che il Governo fa delle proprietà dei conventi; ossia, per dirla con chiarezza popolana, *piglia per sè* tutto ciò che i Conventi possiedono. Anzi non è giudizio temerario, ma appoggiato a tutte le ragioni di congruenza e di verisimiglianza, che l'unico motivo, pel quale il Governo s'induce alla soppressione, sia quello di indemniare le pro-

prietà dei Conventi. Il trovato della Cassa Ecclesiastica è uno stratagemma, che non ha virtù d'ingannare alcuno tranne pochi gonzi, e qual sia il vero fine, che si propone il disegno di legge presentato al Parlamento, andrò esponendo a suo tempo.

Le proprietà dei Conventi ed in generale dei beni della Chiesa han fatto gola ai Governi di tutti i tempi e di ogni forma. Allora pure che in Roma imperiale s'inferociva contro i Cristiani, agli squisiti tormenti, co'quali una falsa e crudele ragione di Stato martoriava innocentissimi uomini, si accoppiavano le cupidigie fiscali. Il diacono Lorenzo, perchè si rifiutò di consegnare al fisco imperiale il danaro della Chiesa, e per sottrarlo alla rapina lo distribuì ai poveri fino all'ultimo obolo, fu dato in balia di crudelissimo supplizio reso più atroce dall'ira dell'avarizia burlata. Discendendo giù pe' tempi a noi più vicini, si vedono le adunche mani fiscali essere quelle, che han firmato i decreti delle soppressioni e degli indemanamenti. Che se palesemente non se ne diceva il motivo reale, ma di altri accattati facevasi pompa, derivava da questo, che la vergogna (allora non era affatto smarrita questa ultima speranza del ravvedimento umano) non consentiva di manifestare i veri. Ed oggi pure continuano, anzi sono viepiù accese, le cupi-

digie, che fanno deliberare nuove abolizioni e nuove confische: non si compiono, è vero, persecuzioni di sangue, non mica però, come un uomo di Stato con amaro sarcasmo si arrogò di dire ad un orrevole Prelato, che oggi non si troverebbe chi volesse prendere il sangue de' preti, ma perchè (e questo vero motivo fu taciuto da lui per pudore) non se ne potrebbe cavare danaro, di cui ha sete il secolo, impregnato, fino ad esserne marcito, delle teorie utilitarie; onde oggi si trova chi lascia la vita sì, ma toglie invece la borsa.

Insaziabile cupidigia fiscale è dunque la consigliera dell'abolizione minacciata di presente agl'Istituti Religiosi; i quali si sopprimono, perchè giova al Governo di fare suo prò dei loro averi.

Sul quale ladroneggio, se voi consultate i curiali, che fanno da bilancini al carro governativo, costoro han subito pronta la ragione, e vi dimostrano, che il Governo può legittimamente prendersi quelle proprietà. Infatti a chi elle appartengono? Ad una corporazione, la quale si chiama di *manomorta*, perchè non può nè ricevere, nè trasmettere. Ora questa *manomorta*, che vive finchè al Governo piace di non istrozzarla (allo Statuto i dottori non ci pensano) *morendo*, a chi dovrebbe ella lasciare le sue proprietà? Non agl'individui, perchè esse

appartengono all'ente morale, e non agli associati *uti singuli*, dunque il Governo è l'erede legittimo e necessario delle Corporazioni sopresse. Per la quale ragione che il Governo è l'erede legittimo e necessario, si spiega di leggieri, perchè questo erede abbia strozzato tante volte questi ricchi corpi, che aveano la disgrazia di esser privi della testamentifazione.

Se non che io non ho mai saputo comprendere questa differenza tra la proprietà di un singolo cittadino e la proprietà di un sodalizio; della inviolabilità della prima: della permessa usurpazione della seconda. Queste astrattezze, quando anche tornassero in logica, ripugnerebbero sempre di fronte alla legge morale, perchè si darebbero le Corporazioni in balia di chi avrebbe interesse a dar loro il colpo di grazia per carpirne le proprietà: rinnuoverebbesi in una parola il fatto più volte accaduto di colui, che reso consapevole di esser l'erede di un cittadino, gli propina il veleno per godere più presto della credità; fatto di grandissima analogia, ma di ben diverse conseguenze, perchè l'avvelenatore morrebbe sulla forca condannato da quel medesimo Governo, che avrebbe commesso in una proporzione infinitamente maggiore il medesimo delitto, anzi più grave e odioso perchè perpetrato con la sicurezza della impunità.

Si ha un bel dire, che le proprietà ecclesiastiche sono *beni nazionali*: se con siffatto gergo intendete, che de' beni della Chiesa mediante la loro destinazione godono tutti, mantenendosi per essi il culto divino, conservandosi la fede, soccorrendosi alla povertà, la frase potrebbe passare: ma se questo fosse il vostro pensiero, vi direi, che siete infelici nel linguaggio pur anco, e che la Chiesa, larga ne' concetti e precisa nelle formule, per l'organo di un suo Concilio tenuto quando le nazioni erano in istato di cova, definiva i beni ecclesiastici « *l'offerta dei fedeli; il patrimonio dei poveri, ed il riscatto delle anime* ». Ma se, chiamando le proprietà della Chiesa beni nazionali, intendeste dire, che la nazione n'è donna e madonna, errereste partito, perchè ella non n'è più padrona che non lo sia dei patrimonii privati. Ed è invero singolare, che, mentre si levano a cielo come benefattori della umanità quelle repubbliche o quelle monarchie, che abolirono la grande ingiustizia della confisca de' beni de' delinquenti, si affermi poi il diritto de' Governi a confiscare quegli ecclesiastici egualmente legittimi che ogni altra proprietà rispetto alla loro derivazione; più inviolabili riguardo al loro uso; men confiscabili infine, perchè non appartenenti ad un individuo, ma ad una intiera Società, la quale è non pure innocente, ma sacra. Sem-

bra per altro che il bisogno di fare l'*Italia Una* esiga perfino, che la nozione del *giusto* e dell'*ingiusto*, del *mio* e del *tuo* abbia ad essere nuova anch'essa, non confacendosi più ai tempi mutati la vecchia morale: epperò la roba delle Chiese e dei Conventi vien riputata quasi bottino di guerra, mercede opima di vittoriosi ladroni.

No, non è ragionevole la distinzione tra le proprietà del privato cittadino e quelle della corporazione, perchè s'è vero, che l'ente morale non può trasmettere i suoi beni a chicchessia, è vero altresì che la durata di queste istituzioni non può essere in balia di un Governo; parlo di un Governo probò e morale; di un Governo, che si fondi su' principii, non sulla ragion del più forte. Le corporazioni religiose esistono in un paese, perchè od il principio di libertà od una legge ve le ha fatte introdurre, e vi hanno vissuto tranquille sotto l'egida della presunta moralità del Governo, da cui sono state autorizzate. Se avesse potuto sorgere mai nella mente dei primi fondatori o propagatori degl'istituti religiosi il dubbio, che un giorno il Governo gli avrebbe cassati, essi non avrebbero preso stanza nel paese; nè vi avrebbero accumulato pecunia e proprietà.

Ammettere la soppressione dei corpi morali a beneplacito dei Governi è un principio

immorale, perchè la facoltà che si concedesse di erigere un istituto equivarrebbe ad un agguato teso alla buona fede di coloro, che hanno conferito co' loro mezzi ad aprire i Conventi ed i Monasteri, o a dotargli od in altra qualsiasi guisa a sovvenirli, dal quale atto di generosità tutti per fermo si sarebbero astenuti, se avessero sospettato, che un giorno esso avrebbe conferito ad impinguare le casse del Governo, il quale ha diritto sì ad imporre contribuzioni, non però ad usurpare le proprietà.

L'indemanamento delle sostanze dei Conventi in tali casi si eleva ad un vero e proprio furto: infatti i patrimoni dei Conventi e Monasteri di monache si sono formati col cumulo delle doti, portate da ogni monacanda nell'atto della sua vestizione al monastero. Siffatte doti, varie nella cifra secondo la varia regola dei rispettivi istituti, si elevano ad una somma ragguardevole, essendovi in Toscana Monasteri, ne' quali non si accettano monacande, che non sieno fornite di una dote di trecento, di cinquecento e perfino di mille scudi: ora col volgere dei tempi queste doti hanno contribuito a mettere assieme un patrimonio cospicuo. Chi potrebbe dubitare della legittima proprietà di questo patrimonio?

Ora queste doti concesse da famiglie nobili o popolane alle loro creature monacande

se hanno contribuito ad ingrossare il patrimonio dei Monasteri, hanno dall'altra parte scemato i patrimoni dei privati cittadini. Ma se invece dell'ingresso alla vita monastica quelle tali fanciulle avessero contratto matrimonio, la dote, ch'elleno avessero arrecato, sarebbe entrata in un'altra famiglia, sarebbe stata trasmissibile, nè esposta mai a divenire oggetto della rapacità di un Governo: ora io non so, come queste doti, perduta una volta la destinazione loro, possano essere indemaniate e gittate offa al cerbero della finanza, che più logora i miliardi, più diviene strutta ed affamata.

E le donazioni ed i legati dei particolari meritano essi minore riguardo? sono forse men sacri? avrebbe mai avuto impulso la generosità dei testatori e dei donanti, se la buona fede antica avesse potuto presagire un'età sì poco scrupolosa da farsi beffe de'testamenti e degli atti di donazione? Si consulti la storia della fondazione dei Conventi, e si vedrà ch'essi sono sorti per effetto della generosità collettiva dei popoli, oppure della munificenza delle antiche famiglie. Ebbene! lo indemanamento gioverà ai popoli? gioverà alle antiche famiglie fondatrici? nè agli uni, nè alle altre, perchè gl'interessi materiali dei popoli sono rappresentati dai Comuni, ed i beni invece ce-

deranno al Governo: che non gioverebbe poi alle famiglie, da sè chiaro apparisce a più forte ragione.

Si coonesti pure lo indemaniamiento con quell'artificio di cavilli, col mezzo dei quali si trova modo di difendere qualsivoglia turpitudine umana, esso rimarrà sempre come il fatto più immorale, che immaginar si possa; perchè costituirà un comunismo pratico a mille doppii peggiore del teorico, ed in certi casi ancora un vero furto e reale.

Ed io sono di avviso, che mancherebbero al dover loro ed i Municipii e le famiglie di antichi insigni fondatori, che potendo sottrarre al vorace indemaniamiento poche proprietà od assai, non lo facessero: mancherebbero i Municipii, perchè con quello che riuscissero sottrarre dalla indemaniazione potrebbero operare qualche cosa in beneficio del popolo, a' cui interessi essi sono preposti. Mancherebbero a questo dovere le famiglie di antichi fondatori, perchè mostrerebbero di non apprezzare quei principii di pietà e di liberalismo cristiano, che spinsero i loro avi a donare una parte più o meno cospicua delle proprie sostanze in vista di uno scopo conosciuto e determinato; donazione a cui non avrebbero rivolto l'animo mai, se non la certezza, ma nè pure il dubbio od il sospetto avessero loro balenato, che un dì Go-

verni meno probi e morali di quelli degli antichi tempi, sotto mentite ragioni di economia politica o di macrobiotica avrebbero usurpato le loro elargizioni, dimostrando con la infelice eloquenza di un fatto turpe, che la probità, la quale si esige ne' privati cittadini, non è condizione necessaria negli uomini di Stato.

§ 4.

DANNI MOLTIPLICI DERIVANTI DALLA SOPPRESSIONE DE' CONVENTI.

Sopprimere una istituzione costa certamente poca fatica, un tratto di penna: ma le conseguenze della soppressione sono soventi fiate gravissime ed irreparabili.

E primieramente la soppressione di un istituto, massime quando questo conti secoli di esistenza, cagiona un vuoto nella società, donde derivano turbamento d'interessi; disgusto di persone; diffidenza negli animi. Egli è per questo, che la vera civiltà, massime poi la civiltà cristiana, aborrisce da queste misure violente e brutali, e si studia con ogni sua possa di ringiovanire gl'istituti decrepiti, e di riformare i rilassati, epperò non più corrispondenti allo scopo che presiede alla creazione loro; il quale spirito di una benefica conservazione ha

cagionato, che le corporazioni religiose han potuto traversare la serie dei secoli e delle vicissitudini umane, piene di gioventù e di vigore, imperocchè a mano a mano che taluna di esse declinava in basso, sorgeva un riformatore che le ritirava ai suoi principii: e gli ordini di san Francesco, di san Domenico e di san Benedetto, per tacere degli altri, ne sono una prova parlante.

Questo principio per altro di conservazione aborrente per istinto dalle brusche soppressioni non è andato a sangue delle moderne monarchie, nè tampoco talenta al reggimento attuale d'Italia; e degno di considerazione parmi il fatto, che durante il reggimento repubblicano in Italia i Conventi vivevano una vita tranquilla, godendo di credito e di riputazione amplissima così nei consigli delle Repubbliche, che nel concetto della società laica. Spente le Repubbliche, le Monarchie si dimostrarono poco appresso al loro stabilimento infeste ai Conventi, e generalmente a tutte le istituzioni cristiane, che hanno dovuto assaporare qual più, qual meno le regie usurpazioni. Monarchi costituzionali od assoluti; reggimenti civili od autocratici han gareggiato a chi fosse più valente nel palio schifoso delle abolizioni e del ladroneggio: così Giuseppe II sopprime in Austria nel secolo XVIII centoventiquattro

monasteri, che gli fruttarono dugento bei milioni di fiorini: altrettanto adoperava Pietro Leopoldo in Toscana. Dal 1830 al 1835 tremila monasteri disparvero dalla Europa, inabissandosene le proprietà nel gran vortice delle pubbliche dilapidazioni: la reggenza di don Pedro in Portogallo ne uccideva mille trecento; l'imperatore Niccolò dugento in Polonia: il governo costituzionale d'Italia, dopo averne con parziali provvidenze sopprese non poche centinaia in Italia, con generale misura compirà l'opera incominciata: l'autocrazia dei Romanoff, a quel che si annunzia, è in procinto di fare altrettanto in Polonia. Conservatrici o progressiste; legittime o rivoluzionarie; figlie del diritto divino o de' plebisciti, le monarchie non han voluto farsi torto scambievolmente, non comportando la maestà dei re di chiamarsi *fratelli* o *cugini* da burla.

E cui piacesse indagare la ragione di siffatta contrarietà di modi della monarchia e della democrazia, si accorgerebbe derivare da questo: che lo spirito democratico è per natura espansivo, e trae all'associarsi, di cui fan fede più particolarmente i secoli detti dei Comuni, i quali furono fecondissimi di Corporazioni di ogni maniera così civili, che industriali e religiose: le monarchie all'opposto si chiariscono assorbenti, concentrando ogni diritto in sè me-

desime, e sottoponendo alla propria verga, sovente di ferro, fin anco la vita, la libertà e le sostanze dello individuo; onde la storia delle monarchie, massime moderne, è una storia più o meno cupa di spogliamenti e di usurpazioni, per le quali la monarchia si chiarisce crittogramma della vita civile sì degli individui come dei popoli.

Del quale contrasto tra i governi monarchici e i democratici rispetto alle corporazioni religiose nessuna prova migliore e più eloquente può aversi di quella somministrata dalla storia contemporanea, la quale ha registrato nelle sue pagine il modo tenuto dal generale Giuseppe Garibaldi nel mezzogiorno d'Italia, e quello adoperato dai Commissarii straordinarii del governo regio nelle Marche e nell'Umbria. Il primo, sebbene non sospetto di tenerezza soverchia per frati o preti, lasciò vivere in pace le corporazioni religiose esistenti nelle provincie assoggettate, alcune soltanto cassandone più per effetto di odio politico che per malvolere ad istituto religioso. Valerio e Pepoli al contrario, non sì tosto ebbero posto piede nelle Marche e nell'Umbria, che con misura anzi degna di soldati ubriachi, che di rappresentanti un governo costituzionale, abolirono ogni Convento di Frati e di Monache, e ne staggirono con tanta cupidigia le proprietà, da

lasciare appena il vestito addosso a' religiosi dell'uno e dell'altro sesso, sicchè molti tra loro non avrebbero avuto pane nè pure da accostarsi alla bocca, se la carità popolana non avesse riparato in qualche modo alla truce condotta del governo.

Ora io comprendo di leggieri, perchè gli odierni antagonisti della democrazia, od i così detti *moderati*, spieghino tanto accanimento contro le corporazioni religiose: non sono forse costoro le

« cagne magre, studiose e conte »

nemiche ad ogni manifestazione dello spirito democratico? *magre* bensì fino a che non han potuto con le *agute sane fender li fianchi* al popolo, e con lo spolparlo infino all'osso farsi lisci e paffuti, quali oggi si veggono siffatti trafficatori di principii: *studiose*, perchè han sempre volto la mente ad imparare l'arte delle utili menzogne e dei profittevoli inganni; *conte* pel triplice ateismo religioso, morale e politico, di nissun principio cultori tranne di un *utilitarismo* smodato e schifoso.

Per altro quello che riesce incomprensibile, è che la democrazia si associ a'suoi eterni nemici nell'osteggiare le Corporazioni religiose; la qual cosa, oltre non essere buon garbo, è pure un controsenso; imperocchè dovrebbero

i democratici ravvisare nella Chiesa Cattolica l'archetipo della lor fede, non espressa in frasi altisonanti e bugiarde, quali si proferiscono nei Parlamenti e nelle Conventicole, o si dettano sulle Effemeridi, bensì resa visibile in una Costituzione perenne, non esposta a colpi di stato; sicura da dittature tribunizie o cesaree; esente da cause di tralignamento, e da possibilità di morte per decrepitezza. La democrazia aspira alla eguaglianza? dove può ella rinvenirla maggiore, che nel cattolicesimo, di cui le file e la gerarchia sono aperte per accogliere chiunque senza accettazione di persona? Dugento milioni di uomini s'inchinano riverenti ad un individuo, che semplice sacerdote o prelato a tutto ieri riconosce oggi dalla elezione i diritti e gli ossequii, che a lui si tributano rappresentante supremo della cattolica Società: e sì all'umile fraticello di rozze lane vestito come al prelato che si ammanta di porpora; tanto al rampollo di illustre e principesco lignaggio, quanto al discendente di stirpe popolana e villereccia, è dischiusa la via, che mena al più eccelso potere, che esista sulla terra, come quello che si esercita sulle anime e sulle libere volontà, e si procaccia l'ossequio non col terrore di eserciti assoldati, ma con la forza di un principio inerme in un tempo ed onnipotente, la fede. Così gli onori del sacerdozio, e quelli

più grandi degli altari sono retaggio della libera vocazione e della pratica delle cristiane virtù, le quali scrupolosamente s'indagano sì, ma non si richiede a nessuno la prova del proprio blasone. Vuole altresì la democrazia per istinto e bisogno di espansione libero ed illimitato il diritto di associarsi, e va con sommo studio risuscitando le corporazioni de' mestieranti col nome nuovo di *Fratellanze Artigiane*? ebbene sia logica nelle sue aspirazioni, epperò non osteggi Monasteri e Conventi, riconoscendo essere essi altrettante associazioni suscitate dal genio democratico, e rifletta pure escire di stirpe democratica i monaci ed i frati più illustri, sì che la democrazia contemporanea, guerreggiando i conventi, non solo si mette in contraddizione co' proprii principii, ma ripudia eziandio le splendide glorie, tutte sue, del passato.

Ma io senza accorgermene mi sono allontanato dall'argomento, epperò mi affretto a tornarvi, facendomi lecito un ultimo rilievo su ciò, che forma il difetto della democrazia.

La quale, per quanto si affanni a far prevalere i suoi principii, non potrà ripromettersi buon successo, finchè nella doppia ragione delle idee e dei fatti ella si dimostri esclusiva, partigiana ed irreligiosa. Se le democrazie, fin da quando bandirono la formula più larga di

lor fede politica, si fossero dimostrate concilianti, composte, austere e virtuose, ossia, per dir tutto con una parola sola, cristiane, (essendo impossibile il concetto di virtù qualunque senza il fondamento religioso) (4) se tali, dico, si fossero palesate le democrazie, già da lunga pezza elle avrebbero gittato radici nelle nazioni, mentre i ripetuti cimenti loro non hanno approdato a nessun durevole successo. La causa, per la quale il violento uragano delle rivoluzioni ha infranto tanti troni, spezzato tanti scettri, rotolato nella polvere tante corone, è stata la mancanza dell'elemento religioso e morale ne' governi, pel cui difetto essi non custodirono le leggi della giustizia, e non praticarono la virtù; però caddero. Ora se le democrazie sieno tinte della medesima pece, come osano sperare destini più lieti e sorti trionfali? Non tornerà forse accetta alla democrazia l'amonizione, ch'io mi sono arrogato di farle, non come rimprovero, ma a titolo di fraterno coreggimento, perchè reputo, nessun migliore augurio potersi formare per la patria, quanto il trionfo di una democrazia proba, morale e cristiana, che, facendo rivivere le virtù religiose e civili degli avi, abbia capaci il cuore e la mente di rinnovarne le geste.

(4) J. J. ROUSSEAU, *Lettre à d'Alambert*: Je n'entends point, « qu'on puisse être vertueux sans religion ».

Riprendendo adesso il filo interrotto della discussione, dimanderò, poichè sembra suonata pe' Conventi l'ultima ora in Italia, qual utile raccoglierà il paese dalla soppressione loro?

Tacerò dell'utile chimerico vantato dagli economisti, imperocchè mi riserbo a parlare in breve delle accuse mosse contro i Conventi dai cultori della novellina scienza, che si chiama *Economia politica*; e mi limiterò ad affermare, che nessun giovamento scaturirà dalla soppressione loro, anzi grandissimo e multiplice n'escirà il danno. E qui parlando di danno, intendo di un danno materiale e sensibile, che piovverà addosso alle spalle del popolo.

Di fatto i Conventi giovano al popolo in più maniere, perchè, non avendo essi ragione nessuna di tesaurizzare, con le rendite ed entrate loro mettono in movimento continuo arti e mestieri, diffondendo così il guadagno tra le varie classi del popolo minuto, il quale è costretto a speculare sul lavoro, e non può mica procurarsi i guadagni co' giuochi di borsa. Si sopprimano i Conventi, ed il popolo non morrà, no, di fame, perchè di fame non vi è nessuno che muoia, ma neppure vedrà farsi migliore il proprio stato.

E se si considerano le condizioni economiche, alle quali si condussero i paesi, ove la soppressione dei Conventi fu sperimentata,

si troverà ch' elle furono tristissime. La famosa quistione del *diritto al lavoro* nacque per la prima volta in Inghilterra, sotto i regni di Arrigo e di Elisabetta, e fu un provvedimento fatale immaginato dal Governo per riparare alla miseria spaventevole, che segnalò i primi tempi, susseguiti alla soppressione; miseria cui si credè potere sbandire mediante il famoso Bill, che istituiva i sussidii da erogarsi, a cura delle parrocchie, dove il lavoro fosse mancato: (1) il quale terribile ente economico del

(1) COBBET *History of Protestant Reformation* VI. §§ 464 e 466. Il pregiato storico è protestante, e merita che se ne riferisca il relativo frammento.

« Nel numero seguente, quando avrò dato un ragguaglio
« del totale di quella *devastazione e saccheggio*, di cui abbiamo
« finora veduto soltanto un mero principio, io discenderò alle
« conseguenze, non solo rapporto ai monaci ed alle mona-
« che, ma eziandio quanto al popolo alla distesa; e dimo-
« strerò, come appunto da questo atto del Parlamento deri-
« varono le cause di quell'impoverimento, miseria, devasta-
« zione e delitto, che ora si progetta mercè leggi di *rendere*
« *le donne sterili, o di trasportarne il popolo in terre stra-*
« *niere.*

« L'atto fu approvato l'anno 1536 che fu il ventesimo
« settimo del regno di Enrico. Il *preambolo*, d' un atto contiene
« *le ragioni*, per cui vien' egli posto in esecuzione; e sicco-
« me quest' atto diè realmente origine alla rovina e al de-
« gradamento del grosso della nazione inglese ed irlandese;
« siccome ei fu il primo passo fatto in forma *legale* per de-
« rubare il popolo sotto il pretesto di riformare la sua reli-
« gione; siccome egli fu il prototipo, su cui si modellarono e
« procedettero i successivi espoliatori fino a che non ebbero
« compiutamente impoverito il paese; siccome fu esso il

diritto al lavoro, entrato nel cervello delle moltitudini, è stato cagione di micidiali sollevazioni, e forma la faccia più tetra della quistione sociale, che sorge a quando a quando spettro minaccioso a turbare i sogni dorati dei banchieri e dei quattrinai. Nè si creda che la funesta idea non sia per anche entrata nelle menti degl' Italiani, conciossiachè gli scioperi degli artigiani avvenuti in parecchie città d'Italia sieno altrettanti preludii che anche alla patria nostra è riserbato tosto o tardi il tremacuore della quistione sociale; perchè ella sorge sempre là dove si scava il fondamento morale della società. Difatto col sopprimere i Conventi sotto pretesto, che sono ricovero di

« primo anello di quella serie di fatti di rapina, per cui questo popolo un tempo ben pasciuto e ben vestito, ora è stato finalmente ridotto ai cenci e ad un cibo peggiore dell'alimento ai carcerati concesso; io quì inserirò il suo bugiardo e malvagio *preambolo* in tutta la sua estensione. Gli Inglesi in genere suppongono, che vi fossero sempre in Inghilterra *Stabilimenti su' poveri e mendici*. Rammentare essi dovrebbero, ché per novecent'anni sotto la Cattolica Religione non vi furono nè gli uni, nè gli altri. Quando essi odono il parroco paffuto gridare: « *A terra il Papismo* » dovrebbero essi rispondergli gridando « *fino al pauperismo* ».

« E sopra tutto si dovrebbero sforzare d'informarsi *come andò la cosa*, che questo paese dal *manzo arrosto*, tutto in un subito cangiossi in un paese di *pane asciutto*, o di *minestra d'avena*. Pongano adunque mente ai vili ed ipocriti pretesti, che troveranno nel seguente *preambolo* di questo atroce atto di espilazione ».

oziosi, voi insegnate doversi disperdere chi consuma senza produrre; guai a' vostri speculatori, guai ai vostri giuocatori di borsa, a' vostri quattrinai; verrà forse il giorno, che tal genia sarà riputata oziosa, infingarda, parasita, affamatrice dal proletario, cui non sempre la volontà di lavorare procaccia mezzi di vivere a sè ed alla famiglia. Voi col confiscare i beni de'Conventi dimostrate, che il principio della proprietà non è al di sopra delle leggi e degli arbitrii degli uomini, ma ch'ella può essere distrutta o menomata, quando metta conto: guai a' vostri latifondisti, chè il loro Anticristo è nato: non si udì forse, la proprietà essere un furto, e lo Stato aver balia di spogliare chi ha per dare a chi non ha? accumulate or dunque lauti patrimonii, furando pur anco l'altrui; troverete poi chi ve li torrà a sua volta, perchè nessuna cosa non è così vera, quanto il proverbio: *Quel che vien fatto, vien reso.*

Che se in questo precipizio non cadrà di subito il paese nostro per l'abolizione de' Monasteri, nè tanto estreme conseguenze ne deriveranno ai presenti, ciò non pertanto l'uomo politico neppur deve dispregiare il danno futuro, che possa piombare sul popolo; e soprattutto ei deve essere certo di questo, che la ingiustizia e gli spogliamenti non fanno prò mai a chi li pratici, o sia questi un individuo, od una nazione.

Nè dovrà avere peso veruno sulla bilancia dei pubblici reggitori l'altro danno, che pur deriverà dalla soppressione dei Conventi, consistente nel cessare dei soccorsi ch'essi erogano amplissimi ai poveri? Lo esempio citato dell'Inghilterra dimostra, che, dove manca la carità cristiana, è necessario sostituire la carità legale o pubblica, la quale, quanto approdi, si chiarisce dal pauperismo e dalla degradazione del popolo minuto, di che è documento l'Inghilterra medesima, standosene pure alle relazioni degli statisti inglesi, non sospetti per certo di voler denigrare l'onore della patria loro.

Ed il visconte di Chateaubriand discorrendo nel 1823 innanzi alla Camera dei Pari della origine di quei formidabili eserciti di funzionarii pubblici, che divorano la più gran parte delle rendite degli Stati, come oggi accade in Italia, ne assegna la prima causa all'abolizione dei Conventi e delle grandi proprietà (1).

(1) CHATEAUBRIAND. *Discours sur le budget du Département des Affaires Étrangères prononcé à la chambre des Pairs, Séance du 7 Avril 1823.* « La multitude des hommes, qui tombent à la charge du public, est un mal de toute grande société, de toute société vieillissante. En Grèce, le superflu de la population s'écouloit dans des colonies; à Rome, on faisoit des distributions de blé, de comestibles aux indigents, on abolissoit leurs dettes. Il y eut des empereurs, qui, pour simplifier les choses, firent noyer tous ceux, qui se plaignoient de mourir de faim. On employa en France pendant la révolution, pour augmenter les recettes, le même moyen financier, que les tyrans de Rome prenoient pour diminuer les dépenses ».

Ed in verità si ha ben d'onde avere a schifo i soccorsi della carità cristiana in tempi, nei quali la cupidigia del guadagno esercitata alla *Borsa* ed alimentata da una speculazione nuova in Italia, cioè su di un immenso Debito Pubblico, ha regalato alla patria nostra un ordine sociale sconosciuto per lo innanzi, la *borghesia*, allato alla quale germoglierà eterno e terribile antagonista l'infimo ceto, la plebe, e con lei la quistione sociale. E non si dee credere, che di piccolo momento sieno i soccorsi apprestati dai Conventi alle classi povere della popolazione, chè spenta non è la memoria del 1853, in cui, mancate affatto le raccolte in Italia, ed interrotto dipoi il commercio dei grani per la guerra di Oriente, si videro i generi di prima necessità salire a prezzi così esorbitanti, da trovarsi il popolo minuto condotto alle più dolorose sofferenze: quell'anno è documento bastevole per giudicare della importanza dei soccorsi forniti dai conventi della città e della campagna, le

« La société chrétienne apporte par la charité, un remède à ces maux: les grandes communautés nourrissent le peuple. L'Angleterre conservant les fortunes patrimoniales, mais privée des ressources religieuses par la réforme de Henri VIII, l'Angleterre a été obligée d'établir sa désastreuse taxe des pauvres. Nous à notre tour, en nous emparant du bien du clergé et en dépouillant les grands propriétaires, nous nous sommes trouvés surchargés d'une population, à la quelle a fallu procurer des moyens d'existence, de là la nécessité de créer des emplois. »

porte dei quali erano assediate da turbe squallide per la fame: e la micidiale epidemia del 1855 è il documento più terribile delle privazioni del povero popolo nei precedenti anni. Nè si opponga il magno argomento della scienza dagli incerti principii, la quale un tempo si chiamò *Economia*, ed oggi con più convenienza meriterebbe di essere detta *Dilapidazione*, tanto tristi effetti ella produce applicata da' maneggiatori delle cose pubbliche, i quali pur si vantano *Economisti* di baldacchino; cioè, che il laicizzare i beni ecclesiastici ridonderà in beneficio universale, avendo il padrone laico interesse a farli fruttare più tanto, perocchè anco questo sarebbe un assurdo; ammonendo una giornaliera esperienza, che i proprietari di latifondi (e sono moltissimi) non curano di cavare dai loro beni quel maggiore utile, ch' essi potrebbero rendere.

Ed invero il guaio dell' agricoltura non risiede nella natura laicale od ecclesiastica della proprietà, perchè il guadagno torna gradito al laicato ed al clero, ed ogni individuo così dell' uno, come dell' altro ceto è tratto a procurarsene più che sia possibile: bensì si oppongono allo incremento dell' agricoltura e la soverchia quantità delle terre concentrate in pochi individui, essendo industrioso non qualunque proprietario laico, ma il piccolo proprietario; e lo

scarso numero degli agricoltori sproporzionato e diseguale alla copia delle terre da lavorare; e la mancanza di *capitali da anticipare*, secondo la tecnologia degli Economisti, imperocchè, siccome dice Columella, *podere* vuol dir *potere*, esigendosi possibilità pecuniaria nel proprietario per far fronte a tutte quelle migliorie, per le quali dalla terra si ritrae un frutto maggiore.

Ora volete voi rimediare a questo triplice danno dell' agricoltura ? Ebbene donde volete prender le mosse ? dai latifondi ? ma per distruggerli, non vi basta lo indemanare i beni ecclesiastici, ma sì vi converrà espropriare per ragione di utilità pubblica tutti i latifondisti laici, e promulgare una specie di legge agraria.

Vi piace invece d'ingrossare il ceto degli agricoltori ? cominciate dal riformare la pessima tra le leggi, quella sulla leva, per la quale fate deserte le campagne, mentre vi gioverebbe vuotare degli scioperati le città.

Volete infine, che al proprietario non faccia difetto il danaro da impiegare in beneficio dell' agricoltura ? invece d'imporre nuovi balzelli, diminuite gli antichi, essendo un' amara ironia esortare il padrone di fondi rustici a migliorare i suoi beni, mentre a furia di tasse così gli mozzate il fiato da lasciargli appena onde sopperire al bisogno della vita : per la

crittogama fu trovato rimedio efficace lo zolfo, ma contro lo struggimento delle tasse, quale antidoto è possibile?

Considerato per altro lo indemanimento dei beni ecclesiastici dal lato della carità e della beneficenza, alle quali per soverchia filantropia voi non pensate, certa cosa ella è, riuscire dannoso, non essendo il laicato così largo di elemosine e sussidii, come lo sono le corporazioni religiose, imperocchè alle porte dei conventi non bussa oggi nessuno affamato inutilmente: sarà egli lo stesso, quando picchierà alle porte dei quattrinai, divenuti padroni dei beni dei monaci e dei frati? Chi sa! forse può darsi, che i poveri vi trovino ristoro non pure alla fame, ma eziandio alla sete!

Non mette poi conto che si parli del danno, che ne riceveranno le arti belle mediante l'inevitabile dispersione o deperimento de' monumenti e dei lavori artistici, cosa di lieve importanza oggi, che noi lasciamo di gran lunga addietro gli antichi ne' portenti dell' arte! Otto o nove anni stette la Toscana priva dei conventi soppressi dalla dominazione francese nel 1808, ma bastarono per produrre guasti irreparabili a maravigliosi lavori dell' arte; ed a me è accaduto di osservare in alcuni classici conventi gli avanzi di un vandalismo redivivo, e, dimandato il tempo di tanta barbarie, mi fu

ad una voce affermato, essere stato il breve periodo della dominazione francese.

Oggi invece son risorti l'amore per le belle arti, ed il rispetto per gli antichi monumenti: ma chi curerà quelli con tanto amore custoditi dalle famiglie religiose? il Governo forse? e vorrà e potrà egli assumersi tanto onere? Oh la soppressione dei Conventi costerebbe cara anco sotto questo rispetto, accordando pure che il Governo fosse tanto sollecito delle glorie italiane da vegliare solertemente alla loro conservazione. Se non che abbondano gli esempi a provare il contrario; e noi Toscani potremmo opporre i due templi monumentali di san Francesco di Siena e di san Francesco di Pisa: il primo, sebbene proprietà del Seminario-Collegio Arcivescovile, convertito in alloggiamento militare; il secondo destinato ad uso di selleria, non però facendone le maraviglie, perchè italiani, più di noi, erano pure i soldati di Mummio, e costoro si servirono per tavolieri da giuoco delle superbe tele di Apelle conquistate a Corinto: saremmo oggi così indiscreti da esigere di meglio dalla civiltà allobroga?

§ 5.

LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI È UNA CONTRADIZIONE
DELLA FORMULA

Libera Chiesa in Libero Stato

Io non dissimulo, che la famosa formula bandita dal conte Cammillo di Cavour *Libera Chiesa in Libero Stato* dovè fare di primo colpo una profonda impressione, ed abbagliare per la sua novità: non che il Conte di Cavour, la immaginasse il primo, perchè l'abate De Lamennais e il conte di Montalembert l'avessero bandita in Francia quasi trent'anni avanti, e Gioberti nel suo *Rinnuovamento* l'avesse vagheggiata e creduta di facile applicazione in Italia. Ma il conte di Cavour era troppo arguto di mente per credere alla verità pratica della sua formula; audace maestro, com'egli era, di ripieghi, egli si avvisò di balestrarla come un espediente per fornire materia di distrazione in un momento, in cui il Governo non poteva dire nulla di preciso sulla magna *quistione romana*: gl'Italiani per altro col loro senso comune, ch'è la maggior prerogativa del nostro carattere nazionale, hanno già compreso, che la formula spifferata da Cavour nel Parlamento è una fandonia bella e buona. E che

tale ella sia sono primi a pensarla coloro pure, che fan mostra di credervi sul serio, quali sono appunto i Ministri presenti del regno, che predicano a lor posta la Libertà della Chiesa in Libero Stato, e l'affermano come massima accettata ed in pieno vigore, mentre la Chiesa non è stata mai così vassalla ed infeudata al potere civile siccome oggi a segno, che s'intima ad un Vescovo di presentarsi innanzi al Ministro per sentire una romanzina (*ad audiendum verbum*), e lui rifiutandosi, gli si spicca la cattura, e beato se può sottrarre le sue mani alle classiche *tacchelle*. Checchè sia di ciò, certa cosa ella è, che il Governo è obbligato dalla sua professione di fede; e finchè egli non ritiri la formula *Libera Chiesa in Libero Stato*, è fatta balla ad ognuno di credere, ch'ei la professi sul serio.

Ora la soppressione dei Conventi, e il conseguenziale indemanamento dei beni come pel capo del diritto di associazione costituisce una flagrante violazione dello Statuto, pel capo della natura loro essenzialmente ed esclusivamente ecclesiastica, costituisce una contraddizione evidentissima con la ridetta formula *Libera Chiesa in Libero Stato*. La quale non avrebbe alcun significato o valore, se non includesse il concetto, che lo Stato non s'ingerisce delle cose

della Chiesa; delle istituzioni che ne derivano; delle proprietà che ne compongono il patrimonio.

E di fatto non sono davvero i Conventi una istituzione civile, perchè debbano rientrare (data la sincerità della famosa formula) sotto la giurisdizione del potere laico; e molto meno le proprietà dei Conventi medesimi tutte elargite in conseguenza di uno spirito puramente religioso, e destinate irrevocabilmente ed in perpetuo ad uno scopo determinato, religioso a sua posta. Ora della Religione e di tutto ciò, che ne deriva, sono custodi le Autorità Ecclesiastiche, cioè il Papa, l'Episcopato, i Concilii ed i Sinodi; ed il Governo non potrebbe più, neppure a fine di bene, ingerirsene, perchè, ammesso il principio della completa separazione e reciproca indipendenza dei due poteri, civile ed ecclesiastico, egli ha abdicato a quel diritto di *tutore*, col quale i Governi hanno conestato le loro usurpazioni sulla Chiesa.

Come mai dunque il Governo potrebbe sopprimere istituti, su' quali egli ha dichiarato di non avere giurisdizione di sorte? come appropriarsi beni, su' quali egli non può esercitare ingerenza alcuna, e neppure vegliare alla loro conservazione? Non per altra ragione al certo, se non per questa, che, malgrado sieno

i due poteri affatto distinti e indipendenti l'uno dall'altro, il potere civile è armato, mentre l'ecclesiastico è inerme.

Per altro la formula Libera Chiesa in Libero Stato, non è per anche entrata in vigore, risponderà qui alcuno; essa è bandita sì, ma si attende ad applicarla un momento opportuno, essendo il tempo attuale tempo di eccezione e transitorio.

Ed io rispondo, che tutto questo è una pretta falsità, imperocchè il ministro degli Affari Ecclesiastici, Sig. Pisanelli, in una sua recente arringa al Senato spiattellasse chiaro e netto, che ormai la Chiesa e lo Stato erano già separati, ed in condizione di completa libertà e d'indipendenza l'una a rispetto dell'altro. Dunque io ho pienissimo il diritto a giudicare il Governo dalle dichiarazioni dei suoi ministri, epperò a concludere, che od i Conventi si debbono lasciare stare, e rispettarne le proprietà, oppure si deve cancellare, siccome bugia, la formula *Libera Chiesa in Libero Stato*.

Pur troppo so, che questo è tempo di derisioni, poichè si celebra la Indipendenza Nazionale nel momento medesimo, che il telegrafo reca d'oltremonte il veto a dimettere un ministro e sceglierne in sua vece altro riputato più idoneo a governare il paese; si innalzano al Cielo le pubbliche libertà, mentre una terza

parte del Regno si governa con leggi eccezionali e con la onnipotenza militare; si vanta l'ordine amministrativo, mentre le provincie sono piene di disordini e di confusione babelica; epperò la logica del sistema autorizzerà a celebrare la *Libertà della Chiesa e la sua Indipendenza dallo Stato* nel momento medesimo, che si fan venire i membri dell'Episcopato sotto la scorta della *benemerita arma* a udire il sermoncino di un Ministro; che i Conventi si sopprimono, e si fa *tabula rasa* delle loro proprietà; e che finalmente si vendono tutti i beni della Chiesa per gittarli nella voragine del Debito Pubblico, affinchè in un avvenire non lontano possa aversi la consolazione di udire cantare dal debitore fallito il tritissimo proverbio: *E quando non ce n'è, perde la Chiesa!*

§ 6.

DI ALCUNE ACCUSE MOSSE CONTRO I CONVENTI

La soppressione dei conventi e la usurpazione delle proprietà loro apparisce agli occhi medesimi dei più acerrimi nemici delle cristiane istituzioni un fatto così enorme, che han provato il bisogno di adonestarlo, movendo

più e svariate accuse contro i medesimi. Da lunga stagione venne il vizzo di chiamargli inutili, imperocchè i frati ed i monaci sieno gente oziosa ed *improduttrice*, per usare il linguaggio delle discipline economiche: quindi si disse, che il celibato, a cui per voto si astringevano, nuoceva all'accrescimento della popolazione: in tempi poi di convulsioni politiche si gridarono, come oggi accade, nemici della patria e delle libere istituzioni; queste ed altrettali sono le requisitorie mosse in più tempi contro le corporazioni religiose. Per la qual cosa io ho riputato meritevole di questo, quale ch'ei siasi lavoro, di passarne in rassegna la ragionevolezza e la consistenza.

Rifacendosi dalla prima, comechè la più antica, del danno cioè derivante alla società per l'ozio dei frati e dei monaci, noterò a modo di preambolo, che i Governi non fan prova di troppo senno ad inalberarsi contro l'ozio loro, ch'è per lo meno innocente, mentre rode la Società un ozio padre di ogni vizio e di ogni delitto, che costringe a mantenere Guardie di Sicurezza, Carabinieri, Questori, Case di Correzione, Prigioni, Ergastoli e Forche, cose tutte le quali costano un occhio: l'ozio de' frati invece ha il pregio di fare le spese a sè medesimo senza aggravio altrui.

Ma poichè non si addice di adoperare lo

scherzo nella discussione de' gravi argomenti, giova prendere in serio esame questo capo di accusa lanciato contro gli ordini religiosi, rivelando esso una profonda immoralità più che non apparisca a giudicarlo dalla corteccia.

Accusa siffatta fu formulata dagli economisti, i quali, studiando il modo di aumentare la ricchezza delle nazioni, insegnarono, che il lavoro soltanto è il fattore delle ricchezze, e bandirono alla pubblica riprovazione quei, che non avessero lavorato, perchè chi consuma, dicono quei maestri, deve produrre; ed intanto non si accorsero, che col rigore del loro principio i primi scioperati erano eglino medesimi, i quali non si dedicavano ad altro ufficio, tranne quello di sognare la notte nuovi principii e nuove teorie, e di giorno di scarabocchiare carta, lavoro eminentemente *improduttivo*.

Il quale principio degli economisti è una esagerazione, che non ha mancato di produrre frutti perniciosissimi, perchè col ribadire continuamente nei cervelli l'idea della ricchezza e del lavoro, mentre non hanno minimamente diminuito il novero degli scioperati, hanno fatto dispregiare ogni altra maniera di operosità, che non approdasse all'acquisto delle ricchezze materiali, posponendo così alla cupidigia del guadagno le aspirazioni e i desiderii di una ricchezza, che non si compra su' mercati ed

alla *Borsa*, dico la ricchezza morale. È l'effetto del materialismo della scienza economica spicca visibile in questo secolo, ch' è tutto materiale, e nei trovati che procurano guadagni e ricchezze avanzatissimo; nelle idee di giustizia, d'ordine e di morale imbestialito e barbaro.

Se si accettasse il principio economico in tutto il rigore della sua schifezza materiale, la maggior parte degli uomini, che compongono il civile consorzio, sarebbero a considerarsi come piante parasite e da estirpare: buona sorte, che la scienza economica non è così truce nei suoi propositi, com'è assoluta nei suoi predicati.

La prima ricchezza, che una nazione deve agognare, è la ricchezza morale, consistente nella probità dei propositi e nella pratica della virtù. I Romani sotto lo aspetto della ricchezza cedevano al confronto dei Cartaginesi, ma poi ch'è gli avanzarono tanto di virtù, quanto scapitavano di pecunia, così essi divennero signori del mondo, e la città rivale fu ridotta ad un mucchio di rovine. Conciossiachè la grandezza sia riserbata alle nazioni, le quali professano e praticano la virtù, mentre non vi è oro, che salvi dalla rovina i popoli immersi nella degradazione morale; giusto destino assegnato loro dalla Provvidenza, perchè l'individuo, essendo destinato ad una vita avvenire, riceve

in essa il premio o la pena delle malvagie azioni; mentre la vita dei popoli non estendendosi al di là del tempo, essi ricevono la ricompensa della loro virtù, od il castigo della loro degradazione con la grandezza o con la infelicità dei loro destini.

Messo adesso in sodo questo principio, la utilità delle Corporazioni religiose non può essere argomento di controversia, come quelle la cui mercè il mondo ha potuto ricevere esempi stupendi di eroiche virtù, rappresentando alla società la morale cristiana in un'azione continua.

Non è assunto mio esporre i benefizi, che sotto questo aspetto, dimenticato dagli Economisti, ma non ignorato dai pagani medesimi, i Conventi hanno reso alla Società. Diceva non ignorato dai pagani medesimi, perchè in ogni tempo si credè alla efficacia della preghiera e dei sacrifici, e si riputò tra le altre cose il voto della verginità essere accetto agli Dei; onde Roma gentilesca ebbe caro e riverito il Collegio delle Vestali sì, che Tiberio, per testimonianza di Tacito, lodò Fonteio Agrippa e Domizio Pollione, perchè, offrendo spontanei le proprie figliuole per iscriversi tra le vestali, *avessero dimostrato di avere a cuore il bene dello Stato* (1): e quando Valentiniàno

(1) C. CORN. TACITI *Annal.* II, 86.

abolì in Roma quell'ultimo avanzo del paganesimo, Simmaco senatore, uno tra i pochi romani rimasti gentili, indirizzava allo Imperatore queste memorande parole: « *Sarà dunque
« riputato inutile d'ora innanzi il far voto della
« propria castità per far salva la Repubblica, e
« mantenere la eternità e la gloria dello impero
« con l'appoggio delle virtù e delle preci?* » (1)

Certo è per altro, che i vantaggi arrecati dai Conventi con lo esercizio della pietà cristiana devono essere stati grandissimi, perchè meritassero lo elogio di un grande e dottissimo uomo, qual è santo Agostino; di un grande imperatore, come Giustiniano; di un grande politico, come Machiavelli; e finalmente di filosofi non sospetti de'tempi moderni.

Sant' Agostino rampognava i Manichei dei suoi tempi, i quali accusavano l'ozio degli Anacoreti, disconoscendo la efficacia delle loro orazioni sulla pubblica prosperità; e dopo avere esposta la ragione di vita di quei solitarii, dei monaci e delle vergini dedicate a Dio, rinunzia a tessere le lodi di quegli istituti, sì perchè spiccassero abbastanza da sè medesime, sì perchè egli non si riputasse abbastanza eloquente, egli, sant' Agostino ! (2)

(1) SYMM. IX, 54.

(2) S. AUGUST. EP. *De Moribus Eccles. Cathol. lib. I §§ 66 et seq. Oper. Omn. Tom. I, col. 740, Ed. Venetiis 1729.* « Nihil

L'Imperatore Giustiniano nelle sue Costituzioni dichiara che la vita condotta nella solitudine e nella contemplazione non pure deve riguardarsi come cosa sacra e che di sua natura guida le anime a Dio, ma come utile eziandio alla repubblica per l'esempio che fornisce al mondo della virtù e per la efficacia della preghiera (4).

Machiavelli poi nei discorsi storici propone ad esempio degli uomini politici, che vogliano riformare gli Stati, san Francesco e san Domenico, come quelli che col mezzo degli istituti da loro eretti richiamarono nella mente

inquam, de his (*scil. de anachoretis*) loquar: videntur enim nonnullis res humanas, plus quam oporteret, deseruisse, non intelligentibus quantum nobis eorum animus in orationibus prosit, et vita ad exemplum, quorum corpora videre non sinimur. Sed hunc disputare longum et supervacaneum puto: nam hoc tam excellens fastigium sanctitatis, cui non sua sponte mirandum et honorandum videtur, oratione nostra videri qui potest? »

E dopo avere esposto il tenore di vita degli Anacoreti, dei Cenobiti e delle Monache, così santo Agostino conclude. « Hos mores, hanc vitam, hunc ordinem, hoc institutum si laudare velim, neque digne valeo, et vereor, ne judicare videar per se ipsum tantummodo expositum placere non posse, si super narratoris simplicitatem cothurnum etiam laudatoris addendum putavero. Hæc, Manichæi, reprehendite, si potestis. »

(4) JUSTINIAN. *Constit. Novell. LXXXIII.* « Solitaria vita
« atque in ea contemplatio res plane sacra est, et quæ sua-
« pte natura animas ad Deum adducat; neque iis tantum,
« qui eam incolunt, commodet, sed etiam omnibus aliis pu-
« ritate suâ, et apud Deum interpellatione competentem de
« se utilitatem præbeat. »

degli uomini gli obliati precetti della religione di Gesù Cristo, ben piccolo titolo alla estimazione di un politico, se i consorzi civili non vivessero che di ricchezze materiali (4).

Tra i filosofi moderni mi contenterò di sceglierne due, la cui autorità mi sembra più acconcia di qualunque altra, cioè il Leibnitz ed Ernesto Rénan

Il primo, sebben protestante, andando sulle orme di sant'Agostino, così contro gli accusatori dei monaci diceva: « Quegli che ignora i
« loro servigi o li disprezza ha una idea stretta
« e volgare della virtù, e si palesa stupido cre-
« dendo di avere adempito a tutti i suoi do-
« veri verso Dio con la osservanza di alcune
« pratiche abituali eseguite con quella freddez-
« za, che esclude lo zelo e l'amore ».

Ernesto Rénan dal canto suo biasimava l'abolizione delle corporazioni monastiche con queste parole dettate su di un accreditato diario della sua patria. « È cosa certa, che con
« la perdita di queste istituzioni della vita mo-
« nastica, lo spirito umano ha perduto una
« grande Scuola di originalità Tuttociò,
« che ha contribuito a mantenere negli uomini
« una tradizione di nobiltà morale, è degno
« di essere rispettato, ed in un certo senso

(4) MACHIAVELLI, *Discorsi Storici*, Lib. III, Cap. I.

« di rammaricarne la perdita, ancorchè questo
« risultato avesse dovuto costare molti abusi
« e pregiudizii » (1).

Ma non è soltanto per l'autorità di alcuni comunque autorevolissimi personaggi, che si hanno a considerare utili i Monasteri ed i Conventi: un'autorità più forte ancora ed infallibile nei suoi giudizi lo dimostra; la quale autorità consiste nella durata di queste istituzioni, che sono sopravvissute alle invasioni dei barbari, alle conquiste, alle fazioni civili, alle repubbliche, alle rivoluzioni. Ora tante generazioni di uomini, che pure amavano la patria di amore più operoso delle nostre sbiadite aspirazioni; e che si sono studiate di renderla opulenta o con gli arrischiati commerci marittimi o con guerre audacissime, avrebbero tollerato nel loro seno istituzioni parasite ed inutili? forsechè pel volgere di tanti secoli i monaci ed i frati sarebbero stati i soli furbi. ed i popoli gl'imbecilli e gl'inetti? Il solo senso comune basta a risolvere nel modo più trionfale la controversia, e dai giudizi del

(1) ERNEST RÉNAN dans le *Journal des Débats* du 46 Janvier 1855. Io ho ricavato queste due autorità del Leibnitz e del Rénan dalla recentissima opera del conte di Montalembert, *Les moines d'Occident*. L'opera del Montalembert è un monumento onorevole innalzato alla memoria delle corporazioni religiose. I servigi resi, e le rapine ricevute per contraccambio sono narrati in modo commuoventissimo.

senso comune non vi è appello innanzi a nessun tribunale.

Rispetto poi al danno che il celibato arreca all'aumento della popolazione, taglierò corto, essendo questa goffa accusa omai passata di credito: ma per levare la voglia cui piacesse metterla in voce di nuovo, dirò, che tre provvedimenti sarebbero più acconci dell'abolizione degl'istituti religiosi per far crescere la popolazione: primieramente, che si trovasse modo di aumentare i mezzi per vivere, acciò non accadesse come nella gran Londra, dove si muore per la miseria, ed in Irlanda, donde dal 1851 ad oggi ha dovuto emigrare meglio che un milione di persone. In secondo luogo, che si disciogliessero gli eserciti stanziali, che di presente fan passare la età più rigogliosa a cinque milioni ed ottocento mila uomini (a sì enorme cifra sommano le soldatesche europee) in un celibato ben più caro di quello de' frati costando la bagattella annua di due miliardi, centottantatrè milioni e trecentosettemila franchi. E finalmente che si venisse a capo di estirpare la prostituzione, massimo tra gli ostacoli che impediscono alla popolazione di aumentare.

Nè di maggior rilievo è l'altra accusa lanciata contro i Conventi, che sieno cioè nemici della patria e della libertà: imperocchè siffatta

accusa non potrebbe cadere, se non sugli individui, mentre l'abolizione lascerebbe sussistere questi individui supposti nemici pubblici, ed ucciderebbe le istituzioni: il quale risultato dimostrerebbe che o l'accusa è falsa, o la vendetta folle.

Ristringendo adunque l'accusa a coloro soltanto, contro i quali può esser lanciata, non sarò accagionato da spirito di parte, se supporrò, che non tutti i monaci o frati sieno veramente quegli arrabbiati nemici ed implacabili macchinatori contro le pubbliche libertà, come da tanto tempo si van predicando con troppa perseveranza, perchè non si debba credere, che sotto a questa continua sparata covi qualche altro motivo ben diverso dall'amor di patria.

Se non che io voglio concedere, che monaci e frati sieno nemici della patria, e che in odio loro si sopprimano i conventi: ma questo è un puntiglio da fanciullo, non un provvedimento degno di uomini politici. Si caverebbe de' conventi un esercito di nemici per sparpagliarlo tra le moltitudini, non convertito certamente dalla soppressione all'amore della patria e della libertà, mentre l'istituto soggetto ad un continuo rinnovamento d'individui, e che potrebbe divenire convegno un giorno di onesti patrioti, sarebbe perito per sempre.

Le inimicizie per la patria e per la libertà dipendono sovente non da malvagità di animo, ma da abitudini invecchiate; da pregiudizi di educazione; da grate reminiscenze di tempi diversi; da idee nuove non comprese; da improntitudini de' tempi novelli e da un contegno non sempre onesto nè giusto dei governi nuovi succeduti agli antichi, le quali inimicizie non si incontrano soltanto ne' monaci e ne' frati, ma nel ceto civile più copiose ed appassionate. Ora per estirpare siffatte inimicizie, perchè non bandite invece una legge alla Robespierre? perchè non drizzate sulle piazze la forca, o la mannaia? sarebbe più logica questa legge di gusto rivoluzionario, di quello che nol sia la matta ira contro i Conventi: e quando pure aveste fatto questa legge, quanti tra i giudici chiamati a trar vendetta di questi nemici pubblici non sarebbero tinti della stessa pece, i quali devono la odierna fama del loro patriottismo ad un'abile conversione? quanti realisti non divennero nella rivoluzione del secolo passato in Francia acceriti giacobini per trasformarsi poi in napoleonici ed in ultimo borboniani? ed altrettanto accade tra noi in Italia, dove si vedono antichi consiglieri de' principi spodestati sedere in senato; e ministri ed ambasciatori di un re detronizzato essere oggi ministri accetti di un'Italia una; e ban-

chieri che han dato ai vecchi governi i mezzi per alimentare le occupazioni straniere, essere stati i preferiti nella concessione delle strade ferrate d' *Italia una, libera e indipendente*. Questo sarebbe proprio il caso di applicare il principio evangelico: « Non giudicate, affin di non « essere giudicati. Imperocchè secondo il vo- « stro giudicare sarete voi giudicati, e con la « misura, onde avrete misurato, sarà rimisu- « rato a voi. E perchè osservi tu una pagliuzza « nell'occhio del tuo fratello, e non fai riflesso « alla trave, che hai nell'occhio tuo? Ovvero, « come dirai al tuo fratello: lascia ch'io ti cavi « dall'occhio il filo di paglia, mentre hai tu « una trave nell'occhio tuo? Ipocrita, cavati « prima la trave dall'occhio; e allora guar- « derai di levare il filo di paglia dall'occhio « del tuo fratello (4) ».

Certamente che messi di fronte gli antichi amori degli uni e degli altri, ogni discreto sarà condotto a concludere, che quelli tanto proverbiali oggi ne' monaci e ne' frati sarebbero più scusabili, perchè al confronto più innocenti e platonici; ed in ogni ipotesi sarebbe questo il caso di esclamare: *Pace! Pace! siam tutti fratelli!*

(4) *MATTH. VII. 4-5.*

§ VII.

ANTICHI SERVIGI E CONTRACCAMBIO PRESENTE

È antico il vezzo, lo diceva or ora, di osteggiare le corporazioni religiose, e di vituperarle con ogni maniera di accuse, comechè nascesse con Martino Lutero, autore della celebre Riforma del Secolo XVI, la quale rivendicò all' uomo, come oggi pomposamente si predica, la libertà di coscienza, e diè al mondo il regalo superbo del razionalismo filosofico sottratto al domma religioso. Ed a buon diritto il Patriarca della riforma scagliavasi contro i Conventi, perchè egli, che di monaco agostiniano per molti anni aveva indossato le vesti, di un tratto le depose, rompendo i suoi voti, e coronando la ricuperata libertà del suo spirito col connubio di Caterina di Bore, monaca anch' essa, ed a sua posta evasa dal ritiro. Così un monaco ed una monaca smonacati protestavano col fatto contro quelle istituzioni, alle quali avevano ambedue appartenuto. E s'è vero quel che ha detto un recentissimo scrittore, il sig. Rénan, che non può ben parlare di religione se non quegli che un tempo vi ha creduto e che oggi non vi crede più, nissuno meglio dei due smonacati non poteva parlare delle corporazioni religiose.

Da quel dì la crociata contro i Conventi incominciò rabbiosa e tenace, e dura anche oggi, come ne fa fede la proposta legge di soppressione, la quale non dev'essere considerata isolatamente, ma come parte di un sistema prestabilito di far guerra con tutti i mezzi, onde può disporre un governo costituito e forte, al principio cattolico, e generalmente ad ogni principio religioso. Ancora pochi giorni, e l'Italia, questo paese classico per fissare la manifestazione multiforme della libertà individuale in altrettante istituzioni, sarà vedovata dei suoi celebri Monasteri; dei suoi storici Conventi, e di ogni altro corpo morale che sia d'indole o natura ecclesiastica: ancora pochi giorni, e grazie allo spirito spregiudicato degli uomini politici, che regolano le sorti della nazione, spariranno queste viete istituzioni, le quali si dissipano come nebbia innanzi al fulgore della moderna civiltà avente per compito di far man bassa su quanto rammenta il Medio-Evo ed i tempi infelici di barbarie, nei quali con san Francesco di Assisi; con santa Caterina e san Bernardino da Siena; con san Tommaso di Aquino; con san Bonaventura e santo Antonino da Firenze sorsero Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Cimabue, Giotto, fra Bartolommeo dalla Porta, l'Orgagna, Leonardo da Vinci, Francesco di

Giorgio Martini, e mille e mille altri uomini di tal risma, che per brevità si tacciono, ma che fan benedire la barbarie di quei tempi, ed esclamare : *O fortunata barbarie, che hai procacciato all'Italia l'onore di esser madre di tanti grandi, mentre la civiltà presente non fa sorgere che linguacciuti pimmei!* Ancora pochi giorni e gli ordini religiosi fuggendo il sole dello incivilimento italiano, si ricovereranno là dove non siensi per anche dileguate le tenebre della ignoranza e della barbarie (1).

Tanto si studia la storia in Italia, che tempi, uomini, istituzioni si giudicano alla stregua delle odierne passioni, e, diciamolo pure una volta senza ritegno di umano rispetto, della odierna ignoranza. Chè senza dubbio bisogna bene ignorare la storia, oppure leggerla a rovescio per venir fuori con la vecchia cantafiera, che gli ordini religiosi sono inutili; che

(1) In Francia, dove la rivoluzione del passato secolo sparse gli Istituti religiosi, questi si trovano oggi in buon numero e fiorenti. In Inghilterra, in cui la libertà non è una menzogna, e dove il cattolicesimo è soltanto tollerato, i Conventi ed i Monasteri cattolici vanno annualmente aumentando, e vi menano vita tranquilla e pacifica: nel 1862 vi erano in Inghilterra 55 Conventi e 474 Monasteri; nel 1863 i Conventi erano 56 ed i Monasteri 473. In Iscozia pure, ove la religione presbiteriana è la dominante, e la intolleranza religiosa è spinta sino al fanatismo, si lascia, che si aprano liberamente Monasteri cattolici, i quali erano 9 nel 1862, e 13 nel 1863. Così il *Catholic Directory*.

nacquero in tempi di barbarie; e si son conservati in grazia della ignoranza e della superstizione; quasichè il mondo per tredici secoli sia stato pieno d'imbecilli e d'idioti da aver permesso lo installamento di tanta pernicie; e quasichè i fratófobi del secolo XVIII e XIX soli sieno i veggenti ed i riparatori delle stoltezze degli avi. Frattanto i secoli d'ignoranza e di superstizione hanno tramandato a noi innumerevoli istituzioni, impronta del doppio sentimento religioso e patriottico; le quali hanno già assaggiato di che gusto sia la rabbia rigeneratrice de' moderni sapientoni, che in fatto di distruggere e di dissipare fan prova di eccellenza inarrivabile, ma di sobrietà d'intelletto stragrande ove si tratti di erigere, sì che de' moderni fratófobi non vi sono altre istituzioni, se non la *Borsa* ed il *Lupanare*, specchio delle generose passioni del tempo!

Checchè sia per altro delle contradizioni dello spirito umano, bisogna ammettere per l'autorità incontestabile della storia, che in realtà gl'istituti monastici e religiosi hanno arrecato incalcolabili benefizii alla Società; epperò i nostri fratófobi fan prova di ingratitudine nerissima promuovendone la soppressione.

Sicuramente la società, godendo oggi i benefizi ormai resi volgari dello incivilimento e della cultura mercè la operosità di tante gene-

razioni di uomini, ha dimenticato a chi ella debba le sue sorti presenti, e crede effetto di virtù sua, se l'uomo non sia più servo di un altro uomo; se la donna ed il fanciullo abbiano diritti nella famiglia e nello Stato; se lo *straniero* non sia più sinonimo di *nemico*; se il vinto in guerra non sia più destinato alla schiavitù; se l'agricoltura, le industrie ed i commerci oggi fioriscano; se le scienze, le lettere, le arti riempiano de' loro stupendi lavori i musei, le biblioteche, le gallerie, i palagi ed i templi; se i mari si navighino senza periglio di pirati; se un nemico formidabile, che minacciava di distruggere la civiltà in Occidente, sia stato ridotto alla impotenza; se le tribù degli Arabi non si attentino più ad escire degl'infuocati loro deserti.

Ma la storia ha registrato nell'eternità sue pagine i nomi dei fondatori e dei salvatori della civiltà: lo spirito della religione di Gesù Cristo esplicito e reso visibile dalla Chiesa, ed in modo più speciale incarnato nei Monasteri, nei Conventi ed in tutte le altre istituzioni religiose, è stato il solo benefattore della umanità; la quale si è trovata salva a sua insaputa simile al fanciullo, che deve all'amorosa sollecitudine della madre, se l'incerto suo passo non urta negli ostacoli esterni, i quali ei sarebbe nella impossibilità di superare.

Di fatto quando per le invasioni di orde barbariche digiune di ogni cultura a segno, che i preziosi codici della biblioteca Alessandrina, serbatoio della sapienza dello antico mondo, erano adoperati a scaldare i bagni dei barbari, la civiltà precipitava all'estrema rovina, chi poteva trafugarne le preziose reliquie e custodirle per tempi migliori? Soltanto il principio di associazione circondato di una possente guarantee contro le violenze dei dominatori stranieri. E questo principio di associazione, che solo poteva salvare l'avvenire della umanità, fu proposto in Occidente da san Benedetto, e Monte Cassino fu il primo Faro, che splendesse nel mare tempestoso della barbarie, e simile all'Arca di Noè destinata ad accogliere il seme di tuttociò che vi era di vivente sulla faccia del mondo condannato ad annegare, la istituzione benedettina resa inviolabile dall'ombra tutelare della Croce, la sola che avesse virtù di mansuefare i barbari, accolse nel silenzio dei suoi cenobii quanto ella potè scampare alla distruzione barbarica, serbando all'avvenire preziosi germi di una civiltà destinata a risorgere e a diventare più ubertosa, perchè governata dallo spirito del cristianesimo. Così mentre tutto era tumulto e desolazione nel secolo, il monachismo benedettino poneva in fronte alle sue solitarie magioni la leggenda giudicata in-

sipida oggi, ma conforto e caparra di sicurezza in que' tempi disperati: PAX !

Nè solo delle lettere e delle scienze furono salvatori i Monaci ; ma ei si devono altresì riputare i creatori dell'agricoltura, la quale era stata del tutto abbandonata per effetto delle invasioni dei barbari succedentisi senza posa. E di fatto come potesse esercitarsi la cultura della terra in que' tempi calamitosi, si comprende di leggieri, leggendo gli storici contemporanei che ci narrano, che gl'invasori cacciavano innanti a sè i vinti infelicissimi per impiegarli ai loro servigi presso a poco in quei medesimi usi, nei quali solevano i Romani adoperare i loro schiavi; donde derivò, che le campagne rimaste deserte di abitatori si riducessero incolte e silvestri. Chi sarebbe stato l'audace, che nei luoghi desolati dalla invasione barbarica, contro la quale non esisteva più frontiera difesa, si assumesse l'ufficio di agricoltore ? quale sicurezza potea esservi per esso ? qual guarentigia per la proprietà ? Il diritto dei barbari era il diritto della forza, epperò questo diritto marziale era cagione di terrore agli abitatori delle provincie conquistate. Ma come l'ombra della croce rese inviolabili i chiostri, così la croce medesima fè rispettare dai barbari le proprietà dei Monasteri, e potè perciò per la sicurezza ispirata riprendersi

l'agricoltura, sottentrando così allo squallore delle invasioni l'amenità dei tempi tranquilli e sereni.

Che dirò poi delle altre associazioni religiose sorte a mano a mano col volgere dei tempi, differenti dal monachismo, ma non meno di questo feconde di benefici risultati? Come lo istituto di san Domenico e di san Francesco di Assisi, rappresentanti quasi, se così mi sia lecito di esprimermi, l'uno lo spirito dell' aristocrazia; l'altro della democrazia; espressione il primo del carattere spagnuolo; incarnazione l'altro dei puri principii democratici assisi trionfalmente in Italia sulle ruine del feudalismo; ed ambedue le istituzioni strette da quel vincolo di fratellanza, pel quale lo spirito dello Evangelio sa tenere unite le diversità di stirpe, di lingua e di carattere, e farle gareggiare a chi più giovi alla umanità, rendendo popolari con la parola e con lo esempio i principii dello Evangelio?

E quando mansuefatti i barbari sotto la disciplina della religione cristiana, poterono le nazioni moderne costituirsi, ecco un nuovo flagello piombare sull' Occidente, minacciante peggiore rovina che quella dello antico mondo; e questo flagello fu la potenza smisurata dei Saraceni e poi dei Turchi, i quali alzarono i loro padiglioni in faccia all' Europa compresa da gelido spavento per le irresistibili invasioni di

questi nuovi barbari disciplinati, agguerriti e resi quasi invincibili dalla religione dell'odio e del fatalismo. Chi salvò la civiltà dell'Occidente? Lo spirito del cristianesimo mediante le ammirabili istituzioni degli Ordini cavallereschi e degli Ordini religiosi destinati gli uni a combattere con forza di armi sulla terra e sul mare i barbari di Oriente; gli altri a recare un conforto agl'innumerevoli infelici gementi nei ceppi della schiavitù sotto gl'implacabili nemici di una razza e di una religione odiatissime. Tali furono gli Ordini cavallereschi dei Templarii, di san Giovanni di Gerusalemme, detti poi di Rodi ed infine di Malta, e quei di Calatrava, per tacere degli altri; e gli Ordini religiosi della Trinità e della Mercede fondati da Giovanni di Matha, da Felice di Valois, da Piero Nolasco e da Raimondo di Penafort, i quali Ordini avevano per istituto reso sacrosanto da un voto solenne di riscattare i cristiani dalla schiavitù degl'infedeli o col danaro messo assieme per via di limosine; o, quando il danaro non si potesse procacciare, con l'offrire sè medesimi in ostaggio per lo schiavo cristiano da redimere. E la storia ha tramandato a' posteri il sublime eroismo di Pietro Armenogol, che, offertosi statico agli infedeli per il pagamento del riscatto di alcuni cristiani, assegnando un tempo determinato, scorso il quale

ei si assoggettava volontariamente alla morte, pativa rassegnato il supplizio della forca, a cui inesorabili lo diedero gl' infedeli, perchè il riscatto convenuto mancò (1).

Oggi la civiltà occidentale armata come una Pallade, non teme più le catene del servaggio maomettano; ma, contraddizione novella dello spirito dell' uomo, guerreggia per conservare in vita il morente impero dello islamismo, e sopprime invece quegli Istituti religiosi, ai quali l' Europa fu debitrice un tempo della sua salvezza.

Ora se la ingratitudine abbassa l'individuo al di sotto dei bruti, ed ognuno aborrisce e fugge l' ingrato, qual concetto dovremmo noi farci di tempi, di società, di governi, i quali contraccambiano i benefizi ricevuti uccidendo i loro benefattori ?

« Ma queste, che avete narrato, sono glorie vecchie, esclamano i fratosofi, e benefizi passati: oggi al contrario le corporazioni religiose han tralignato; però meritano di essere abolite. »

(1) Il numero degli schiavi cristiani riscattati a danaro dagli Ordini religiosi della Trinità e della Mercede somma ad un milione e quattrocentomila. Nella sagrestia dell' antica Certosa di Bologna, oggi Cimitero Comunale di quella città, si conservano le catene, dalle quali furono stretti alcuni infelici bolognesi caduti schiavi de' barbari, ed in apposito cartello è indicato il prezzo del riscatto. I fratosofi veggano e leggano, e si persuaderanno, che senza lo spirito religioso tali portenti sono impossibili, e che vi fu un' epoca, nella quale i frati furono i benefattori della umanità.

Han tralignato? Se gli accusatori tali si fossero, com'erano i cristiani dei primi secoli dalla Chiesa, specchi di austerità, di virtù e di penitenza, a buon diritto si dorrebbero del tralignamento degl'istituti religiosi, e noi dovremmo togliere in buona parte l'accusa, perchè la si muoverebbe da zelo religioso, sebbene anco lo zelo si converta in vizio, quando non sia accoppiato alla carità, la quale rende l'uomo virtuoso quanto severo con sè medesimo, altrettanto misericordioso e indulgente con altrui. Per altro muove il riso la crociata bandita contro i monaci ed i frati pel capo della rilassatezza oggi, che tutto si tollera, tranne la virtù che si beffeggia, e perfino il Legislatore della morale, Gesù Cristo, si osa con empio ardimento detronizzare.

Nè io mi porrò, per ribattere l'accusa di tralignamento mossa contro le Corporazioni religiose, a noverare gli uomini celebri esciti delle file dei claustrali in questi ultimi tempi, si perchè, difendendo la causa loro, mi fondo su i principii, che non muoiono, e non su' meriti degl'individui, che passano: ed ogni uomo, che non sia uno stordito, non suderà per comprendere, che se il mondo dovesse credere alla virtù per vederla praticata dagli uomini, sarebbe soltanto virtù lo scetticismo.

D'altra parte non è compito di poca au-

dacia incolpare di tralignamento istituti, i quali vivono più o meno osservanti sotto la disciplina di una regola, in un tempo in cui la morale pubblica è divenuta quasi una chimera, posto che vediamo la politica essere ridotta mestiere da trafficante; il governo delle pubbliche faccende professione di borsaiuolo; il buon costume giudicarsi una schifiltosaggine; la osservanza della religione chiamarsi ignorante semplicità od avanzo del pregiudizio di vecchi tempi; l'ateismo nobilitarsi col nome di esplicazione completa della libertà del pensiero; la prostituzione legittimarsi, come esercizio d'industria. E dire di cosiffatto perversimento morale essere autori od apologisti que' medesimi, che incolpano monaci e frati!

Han tralignato le corporazioni religiose? ed in che, ditelo in grazia? Nella cultura forse più svariata e squisita delle scienze? ma sbugiardano l'accusa illustri nomi di contemporanei, quali un padre Ventura, un padre Inghirami, un padre Secchi, un padre Perrone, un padre Lacordaire; un padre Félix, e mille altri che per istudio di brevità si tacciono, insieme ad una folla di astri minori, ma di bella e chiara luce splendenti.

Han tralignato forse nello esercizio della carità? Che fan dunque mai gl'Istituti religiosi, i quali hanno dalla regola l'obbligo di

somministrare ai figli del popolo gratuite la educazione e la istruzione? E chi sa, che quei medesimi, i quali oggi si pregiano del triste compito di perseguitare le corporazioni religiose, non abbiano ricevuto da loro il pane della scienza, ch'essi ricambiano con sì nera ingratitudine da far rammentare quel che valse a Seneca avere avuto a scuolare Nerone!

Han tralignato! È prova adunque di tralignamento l'opera solerte di tanti religiosi, i quali evangelizzano nelle carceri per rendere migliori co' precetti della morale cattolica quei delinquenti, che la società sa soltanto punire? oppur servono gl'infermi negli ospedali, mitigando col conforto di una religione divina gli acerbi dolori del corpo accoppiati sovente a quelli dell'animo, di cui è maggior pena sapersi dimenticati dal mondo? E quale elogio sarebbe mai pari ai benefizi, che ogni giorno ritrae l'umano consorzio dal benefico istituto delle Suore della Carità, presenti sempre dove sia una sventura da soccorrere, una povertà da ristorare, una ignoranza da istruire? Spinse dunque il tralignamento queste angeliche creature su' campi cruenti delle ultime battaglie ad assidersi allato al moribondo, cui la truce necessità della guerra privava nelle ultime ore di sua vita delle domestiche gioie? S'inchinò dunque innanzi al tralignamento degl'istituti cattolici,

l'inglese alterigia, quando delle ancelle di san Vincenzo de'Paoli, tuttodì in modo vigliacco ed infame vituperato, implorò ed ebbe l'assistenza pe' suoi feriti su i campi della Crimea desolati dalle devastazioni della guerra e di una epidemia mietitrice? Va forse in cerca dei godimenti del secolo proprii di una tralignata natura l'esercito dei missionarii banditori dello Evangelio tra barbare genti?

Nondimeno io non affermo, che gl'istituti religiosi sieno oggi quali lor fondatori gli eressero, nè mi picchierò a negare la convenienza di qualche riforma, lasciando per altro che ne giudichi e se ne ingerisca chi ne ha il diritto e la podestà. Certamente, veduto in più tempi e presso varie nazioni perire gl'istituti religiosi, senzachè giovassero loro di usbergo contro l'abolizione la secolare esistenza; la santa memoria de' fondatori; la folta schiera degli uomini pii o virtuosi, che n'escirono; la gratitudine de' benefizi arrecati alla società, uopo è dire, che Iddio ha permesso tanto flagello per castigo di grandi colpe: ma sa forse l'uomo, se con la morte degli istituti religiosi abbia voluto Iddio castigare le colpe di loro, o non piuttosto quelle delle nazioni infiacchite nella pratica delle virtù cristiane? Chi sarà il temerario, che si arroghi di interpretare i decreti della Divinità?

Questo bensì affermo ricisamente, che la società laica non ha buon garbo a riprendere gli ordini religiosi di rilassatezza, mentre a suo dirimpetto non pure oggi, ma sempre, ei sono stati miracoli di virtù (4); che in ogni caso non si riformano le istituzioni uccidendole, nella stessa guisa che non si riforma il delinquente consegnandolo in mano al boia; e concluderò infine, che, concedendo gl'istituti religiosi tanto essere tralignati da doversene riputare i membri, onde sono composti, pessimi tra i cattivi, di questo vivano sicuri i loro censori, ch'ei possono ritemprarsi, anzi si ritempreranno per fermo alla priscà virtù, perchè il principio, che li vivifica, è sacrosanto e vero; mentre quei che gli accusano, se non vi sono già disce-

(4) Si noti bene, che, difendendo le Corporazioni Religiose sotto l'aspetto della osservanza de' proprii doveri, non dico cose di mio. Voltaire, quel medesimo Voltaire, che ne' suoi Dialoghi aveva detto: « Moine! quelle est cette profession-là? « C'est celle de n'en avoir aucune, de s'engager par un serment inviolable à être absurde et esclave, et à vivre aux dépens d'autrui »; nel suo *Essai sur les Mœurs* confessa, che i Claustrali la vincono sul laicato rispetto alla pratica della virtù. « Il n'est guère encore des Monastères qui ne renferment des âmes admirables, qui font honneur à la nature humaine. Trop d'écrivains se sont plu à rechercher les désordres et les vices, dont furent souillés quelquefois ces asiles de piété. Il est certain, que la vie séculière a toujours été plus vicieuse, que les grands crimes n'ont pas été commis dans les monastères; mais ils ont été plus remarqués par leur contraste avec la règle; nul état n'a pas toujours été pur ».

si, precipiteranno fino in fondo al baratro della corruzione, e quel ch'è peggio senza speranza di risorgere, perchè costoro hanno l'anima morta ad ogni principio.

§ VIII.

VERA RAGIONE DELLA SOPPRESSIONE

Per taluni superficiali osservatori la soppressione degli Ordini Religiosi è una rappresaglia, che il Governo Italiano usa contro la Corte di Roma, di cui non è riuscito a vincere il costante rifiuto. Per tali altri la soppressione è una vendetta, che il Governo spiega contro i Conventi per odio ai pochi od ai molti individui del clero regolare, i quali esso non ha potuto piegare alle sue voglie. Per altri dabbenuomini poi la misura di soppressione è un omaggio reso allo spirito del secolo ed alle prevalenti teorie economiche. Evvi infine chi afferma, la soppressione essere frutto dell'animo ostile dei governanti verso il principio cattolico.

Sarebbe tra i possibili, che alcuna o tutte delle annoverate ragioni avessero influito sulla determinazione presa dal signor ministro Pisanelli di dare un colpo di grazia alle corporazioni religiose.

Ma senza fantasticar di soverchio per indovinare quale tra le supposte ragioni sia la più vera, io dirò schietto, che vi è un motivo ben altrimenti sugoso, il quale ha ispirato la Legge, e questo consiste nella veduta eminentemente utilitaria e conforme alle discipline economiche, di far cedere, cioè, a prò dello Stato i beni delle Corporazioni Religiose.

Nè così pensandola, si calunnia il Governo; primieramente perchè, passando in rassegna la storia della soppressione degli Ordini Religiosi avvenuta a varii intervalli presso questa o quella nazione, come accennava poc'anzi, si scorge ad evidenza, che l'interesse ha presieduto sempre a siffatta misura, sebbene la storia medesima ammaestri con pari evidenza, che quando gli Stati sono caduti sì basso da aver bisogno di usurpare le proprietà ecclesiastiche, il beneficio dello indemanamento non è stato mai adeguato alle esigenze di una finanza dilapidata.

In secondo luogo poi è il disegno medesimo di Legge, che lo confessa; imperocchè dopo avere all' Articolo Primo decretato: « *Ces-*
« *sano di esistere nel Regno, quali enti morali*
« *riconosciuti dalla legge civile, tutte le case de-*
« *gli ordini religiosi, e tutte le congregazioni*
« *regolari e secolari* », distingue poi tra gli Ordini Religiosi possidenti e tra quelli mendi-

canti : i primi hanno a fare immediatamente i proprii fagotti e sgombrare dalle loro case; ai secondi è fatta facoltà di rimanere ne' conventi loro, finchè pel corso naturale del tempo non finiscano a mano a mano per consunzione.

Donde deriva questa distinzione? perchè i mendicanti hanno balia, se loro talenta, di rimanere nelle proprie case, mentre ai religiosi possidenti è vietato? per la ragione appunto, ch'escendo i mendicanti de' conventi, il Governo, lungi dal fare il guadagno, che agogna, scapiterebbe assaissimo per la necessità di dovere assegnar loro una pensione; mentre nel caso contrario il Governo fa sue proprietà più o meno pingui. La legge adunque si tradisce da sè medesima, e rivela un motivo, il quale non è per fermo nè il più onorevole, nè il più morale.

È vero, che i benevoli (nè di benevoli patisce mai penuria un Governo) risponderanno, che se il concetto della Legge fosse questo di spogliare gli Ordini Religiosi de' loro beni, non s'istituirebbe una Cassa Ecclesiastica co' capitali derivanti dalle alienazioni dei beni già appartenenti alle corporazioni sopprresse; la quale istituzione, mentre prova la moralità del Governo, è documento altresì dello interesse, ch'egli prende alla Religione, al culto ed ai suoi ministri.

Ma questa scusa è speciosa senz'altro: imperocchè quanto è vero, che il Governo dice d'istituire una Cassa Ecclesiastica, (e la istituirà) altrettanto è vero, che i capitali di questa Cassa consisterebbero in iscrizioni sul Gran Libro del Debito Pubblico, cosicchè in conclusione gli ottocento milioni, (chè in tal somma si presagiscono i beni da indemanare) sarebbero messi in balia del Governo ed erogati poi a suo beneplacito. Senza dubbio questo patrimonio di ottocento milioni fondato su fogli di carta sarà un po' meno consistente delle proprietà possedute fin qui dalla causa Ecclesiastica, non essendo di poco momento la differenza tra un credito cautamente assicurato su di un fondo di un valore sufficiente ed un credito, che non ha altra garanzia, se non la presunta probità del Debitore, massime quando questo Debitore si chiami Governo: ed io sono certo, che nessun Ministro del Regno, o Deputato, o Senatore vorrebbero barattare le guarentigie ipotecarie o la stabilità del possesso per un semplice titolo di fiducia, o per fogli di carta facili a bruciare e facilissimi un bel giorno a non essere pagati.

E poi rincuoratevi, o dabbenuomini, se così vi giova, sul trovato ministeriale della Cassa Ecclesiastica, la quale, dove sia per approdare, comprenderete di leggieri specchiandovi sui

risultati conseguiti da una identica Cassa istituita nel 1855 nello antico Reame di Sardegna, ed estesa alle Marche ed all'Umbria dopochè vi furono sopprese le Corporazioni religiose, abolite le Collegiate, cassati i Capitoli ed i Benefizi semplici, come si è in procinto di fare per la rimanente Italia. Vi prende vaghezza di cifre? ebbene desumetele dagli Atti medesimi del Governo e particolarmente da uno recentissimo presentato in Parlamento dal Ministro del Pubblico Danaro, Marco Minghetti nella Tornata del 18 Aprile 1864. Che si dice in questo atto?

Prima di tutto vi si dice, che il Governo con l'ordinare la soppressione delle Corporazioni religiose e di altri istituti ecclesiastici, aveva fatto conti assai grassi e sollevato le cupidigie fiscali a grandi speranze pe' lucri, ch'ei s'imprometteva amplissimi dallo indemanamento delle rispettive proprietà; ma che i conti si assottigliarono e le cupidigie rimasero gabbate, perchè « *le vendite dei beni non ottennero lo sperato sviluppo a seguito delle condizioni politiche, in cui versò il paese* »; utile ammonizione (se un'ammonizione valesse a convertire un peccatore impenitente come il fisco), che altrettanto accadrà per i beni derivanti dalle future soppressioni, perchè si chiariscono poco propizie al traffico dei beni pre-

dati non pure le condizioni politiche di grande intervallo peggiorate, ma l'economiche altresì, atteso lo stremato danaro, di cui fa fede il frutto esorbitante de' mutui.

Dipoi si dimostra per l'Atto medesimo, che dal primo anno della sua istituzione la famigerata cassa ecclesiastica segnò il disequilibrio tra le sue rendite e l'erogazioni sì, che nel volgere di nove anni (a tutto il 1863) la eccedenza delle spese di fronte al reddito sommava a nove milioni di lire, che val quanto dire nove milioni di lire in capitale andati tra quei più, che furono inghiottiti dalla voragine della pubblica dilapidazione.

Quindi si rileva, che oltre mezzo milione all'anno (Lire 560,477,02) è assorbito dalle spese di una caterva d'impiegati; il quale enorme dispendio dissipa ed annienta una ragguardevole rendita, la quale erogata dagli antichi proprietari di lei serviva ad uno scopo di pubblica utilità.

I preti pure hanno da imparare sul documento ufficiale ch'io passo in rassegna, notandovisi lo stanziamento annuo di Lire ventunmila « *per sussidii ai preti sospesi a divinis* », donde si vede che promuovere la ribellione del clero contro le legittime autorità della gerarchia ecclesiastica costa ai pubblici reggitori scarsa moneta, la quale non esce per giunta

degli scrigni del Governo, ma del cumulo delle mal tolte proprietà; e si dimostra altresì, che que'tali sacerdoti han ben poco concetto di loro dignità, se non si sentono umiliati dalla sottile elemosina elargita loro dal Governo in premio de' calpestati doveri.

Nè fa difetto una preziosa confessione del Ministro, che soprintende alla pecunia dello Stato, avendo egli detto nello esibire in Parlamento il quadro della lacrimevole condizione, in cui volge la Cassa Ecclesiastica, che « *ciò torna opportuno appresso alla presentazione fatta dall'onorevole collega guardasigilli del suo nuovo progetto di legge sull'asse ecclesiastico*; » le quali parole non sono abbastanza sibilline da non rivelare, essere intendimento, che i primi quattrini, i quali si ritrarranno dalla proposta rapina delle proprietà religiose nella rimanente Italia, saranno erogati nel pareggio della dilapidata Cassa ecclesiastica, e così col frutto delle elemosine e dei legati cristiani si rimedierà alle colpe di una imprevedente amministrazione.

Il ministro aggiunge, che la Cassa Ecclesiastica offre migliori speranze per l'avvenire, comechè sarà in grado di far fronte « *alle spese relative alle congrue ed ai sussidii del clero di Sardegna, ed alle altre relative al culto nelle provincie, alle quali si estende la*

« *Cassa Ecclesiastica, senzachè il bilancio dello Stato sia chiamato a contribuirvi* ». Da che si ha la riprova, essermi io apposto al vero, quando affermava, le adunche mani del fisco essere state quelle, che hanno sempre firmato i decreti di soppressione, e che gli allegati motivi or di civile economia, or di pubblica sicurezza, e simili erano altrettante gherminelle per uccellare le moltitudini. Imperocchè se le sodisfacenti condizioni dell'attuale Cassa Ecclesiastica (malgrado un vuoto di circa nove milioni in nove anni) libereranno per lo avvenire il bilancio dello Stato da ogni spesa di culto nelle province, dove, mercè lo schietto liberalismo de' governanti, non sono più frati, nè monache, nè canonici, nè benefiziati, altrettanto accadrà per le rimanenti, unificate ch'elle sieno nel godimento dei benefizi derivanti dalla soppressione. Lo stato non avrà più bilancio per le spese del Culto, e la logica autorizza a credere, che non avrà neppur più l'aggravio di un Ministero degli Affari Ecclesiastici, perchè sarebbe un Ministero di affari senza aver cose da fare. Se la Chiesa è libera e indipendente dello Stato, come affermano e soprattutto provano i governanti, che bisogno evvi di un Ministro degli Affari Ecclesiastici? e se d'ora innanzi alle spese del Culto provvederà la Gran Cassa Ecclesiastica, sulla quale

è chiamato ad esercitare sorveglianza un Consiglio di Senatori e di Deputati, che fa mestieri di un ministro, di segretarii e di commessi per le cose del Culto? Approvata la soppressione costoro non hanno da fare altro, che tórre il cappello, e varcare le soglie del ministero, cantando a coro: *Nos numerus sumus, et fruges consumere nati*; epperò cen torniamo ai nostri penati.

Rimarrebbe a sapersi, come il ministro del pubblico danaro erogherà i milioni, che sopravvanzeranno (se il pubblico danaro, amministrato com'esso è, può mai avanzare) al bilancio dello stato alleggerito delle spese del culto in grazia del provvedimento conventicida. A me pare, che, avverandosi l'oroscopo del deputato Bellazzi, il quale vedeva tanto fosco nello avvenire della moralità pubblica da proporre la conversione di 161 monasteri in altrettante prigioni, il risparmio sulle spese del culto potrà essere adoperato nello apprestare queste case di ricovero rese necessarie dovunque mette radici una libertà, che reputa di poter fare senza Dio, senza Religione, senza Culto, senza Preti e senza Frati: a siffatta libertà invece di chiese e di sacerdoti bastano prigioni ed aguzzini.

E siccome il disegno di legge del signor Pisanelli non pure dà il colpo di grazia a monaci, a frati, a cherici e preti regolari, ma sop-

prime del pari capitoli di collegiate; abbazie, benefici e cappellanie laicali; e per giunta restringe anco nelle Cattedrali il numero e lo stipendio dei canonicati; e finalmente accenna a diminuzione di Arcivescovadi e Vescovadi, e condanna tutta la massa de' beni, che si ritrarranno da questa multiplice soppressione, alla gran bolgia del Debito Pubblico o della Cassa Ecclesiastica, ch'è tutt'uno, io mi permetto di fare al signor Pisanelli due dimande.

La prima si è questa: come concilia egli la misura d'indemaniamiento e di distrazione delle proprietà dallo scopo assegnato pei rispettivi atti di fondazione ad uno essenzialmente diverso, col principio dello Statuto, che ogni proprietà, di qualunque natura ed appartenenza, è inviolabile? Con qual diritto il Governo può decretare, che un fondo primitivamente assegnato per dote ad un Canonicato sia inghiottito da una Cassa governativa, e rivolto a restaurare una Chiesa, oppure ad accrescere la congrua ad un parroco? E concedendo pure al Governo il diritto ad annullare la destinazione attuale di una rendita, come gli si potrebbe concedere il più esorbitante diritto di usurpare la rendita medesima, la quale, rimanendo senza lo scopo preciso, per cui fu fatta, dovrebbe far ritorno al rispettivo Patrono? Nè l'autorità del Parlamento po-

trebbe mai legittimare la usurpazione, perchè il Parlamento non può sovrapporsi allo Statuto, come nessuno Statuto non può mai spogliare chicchessia della sua proprietà: chè i principii politici dello Statuto sono convenzionali, mentre la proprietà riposa su di un principio naturale e divino. Che anzi per questa ragione la legge non sarebbe neppure obbligatoria rispetto ai beni ecclesiastici di patronato particolare, perchè nessun cittadino può esser tenuto da una legge sanzionata da un potere incompetente, come nel caso sarebbe il Parlamento, se osasse porsi di sopra allo Statuto: e le magistrature giudicarie non potrebbero rifiutarsi (tranne una collusione col potere esecutivo) a dichiarare inefficace la legge medesima, se dai reclami dei singoli patroni vi fossero richiamate in contraddittorio del Governo. Ed io mi auguro, che nessun patrono non vi sarà dei proprii diritti e dell'onore della famiglia sì poco sollecito da permettere, che si distrugga o si alteri a capriccio di un potere soverchiatore la natura dei beni ecclesiastici di suo patronato; essendo mestieri omai, che ogni cittadino si armi della forza del diritto per contenere l'azione invaditrice del Governo, che, sfiatandosi a predicare la libertà, impone a tutti la servitù, e quel ch'è peggio, la impone dove la libertà è più cara e gelosa,

e deve godersi amplissima; cioè nel campo della proprietà, della coscienza e della religione.

Del resto sotto la promessa di render più lauta con le spoglie de' conventi e con lo indemanamento delle proprietà ecclesiastiche la condizione del clero, la legge proposta dal signor Pisanelli nasconde una malizia raffinata, più propria di volpi, che di uomini liberali. E quale lautezza! si promettono ai parroci niente meno che mille franchi all'anno, corrispondenti allo stipendio di qualunque tavolaccino di pubblico ufficio (1); con la quale magnifica promessa, sotto il cui pondo chi sa quanto avrà sudato il Ministro dei Culti, il Governo spera di rendersi propizii i preti, scemando così le avversioni, che già prevede piovergli copiose sul capo per l'abolizione dei Conventi e per lo spogliamento della Chiesa. I mille franchi all'anno sono la tenza apparecchiata ai preti dal Governo, il quale spera di accalappiarveli, come l'anguilla abbocca veloce il lombrico tesogli dal pescatore scaltrito: ma pensino i preti, che, come l'anguilla, cedendo all'apparenza del boccone, riman presa dallo

(1) Nell'Assia-Cassel, principato tedesco di religione protestante, la Camera Legislativa nel decorso anno 1863 assegnò ai Pastori Cattolici la congrua di quattrocento talleri corrispondenti a 4500 franchi. Tedeschi e Protestanti vincono in generosità il signor ministro Pisanelli!

spillare, che vi si cela, così i mille franchi nascondono l'inganno, da cui sarà loro agevole guardarsi, misurando la tenerezza e la sollecitudine del Governo da questo, ch'egli, essendo oggi, grazie al principio di *Libera Chiesa in Libero Stato*, l'arbitro della *Cassa Ecclesiastica*, in cui colano tutte le rendite delle Chiese vacanti, condanna a morir di fame gli Economisti Spirituali in servizio delle Parrocchie vedovate de' loro rettori, corrispondendo a questi disgraziati ministri provvisorii un assegno mensile di otto o nove scudi equivalenti a quarantasette o cinquantadue franchi, facendo suo prò dei pingui avanzi. Ora come *il buon di si conosce dal mattino*, secondo il proverbio, così dalla presente avidità del Governo il Clero può prognosticare la misura della sua generosità avvenire!

E l'inganno nascosto sotto la promessa dei mille franchi consiste in questo; che, indemaniate le proprietà ecclesiastiche e fattosi debitore il Governo delle prestazioni annue ai ministri del culto, questi possono cantare il *requiem* alla loro indipendenza. Imperocchè tra i più belli ordinamenti, che onorino la costituzione della Chiesa, è sapientissimo quello, pel quale viene assicurata la indipendenza dei parroci e di ogni altro beneficiato, mediante la inamovibilità dal rispettivo beneficio, tranne

certi casi tassativamente sanciti della legge canonica, e previa verificaione fattane in regolare procedimento; onde ogni sacerdote, non potendo essere privato arbitrariamente del beneficio, è al sicuro dai soprusi e dalle violenze di qualsivoglia superiore, vuoi ecclesiastico, vuoi laico. Ma quando il beneficio sarà convertito in una somma a contanti pagabile dal Governo, i preti, che non gli garbino, si troveranno ridotti ad un forzato digiuno; imperocchè, se per legge canonica eglino saranno inamovibili, per legge civile o per ordinanza ministeriale diventerà amovibile la prestazione, che ha la disgrazia di trovarsi nelle mani di chi la deve pagare, e resteranno i preti con l'*ufficio* sì, ma senza il *beneficio*; onde sarà mestieri, ch'ei si acconcino a patire la fame, oppure a portare la livrea del Governo. Per la qual cosa, veduto per infiniti esempi quanto i rettori pubblici sieno spasimanti di avere un clero servile, può in ultima analisi ritenersi, che non un solo, come da principio io asseriva, anzi due motivi abbian consigliato al Signor Pisanelli la preziosa sua legge: il primo, tutto economico, di far quattrini a beneficio della finanza fallita; il secondo, tutto politico, di mettere i preti in condizione di fare a modo del governo.

La seconda dimanda poi è volta ad avere

uno schiarimento dal medesimo signor Pisannelli: il quale disse un bel giorno in Senato (come ho già fatto cenno di sopra) che la separazione della Chiesa dallo Stato era ormai un fatto compiuto, e che questa completa separazione formava un principio di Governo. Le quali parole mi sembra volessero significare, che lo Stato non s'immischia più negl'interessi della Chiesa, nè questa in quelli dello Stato.

Ora prima e sostanziale prerogativa di un individuo *sui juris* è di avere la libera amministrazione della cosa sua; di poterla permutare, vendere, obbligare. Dunque, s'è vero che lo Stato non s'ingerisce più negl'interessi della Chiesa, ma questa è compiutamente libera, essa deve avere altresì piena balia di amministrare le proprie sostanze. Ma la Legge invece istituisce una Amministrazione tutta governativa per amministrare la bagattella del miliardo, a cui ascenderà, in tutto, il patrimonio ecclesiastico, e riserba al Governo perfino il sindacato di tale amministrazione, imperocchè la Commissione di sorveglianza per la Cassa Ecclesiastica si dovrà comporre di tre Senatori ed altrettanti Deputati. Dunque la Chiesa è libera sì, ma con questo, che non goda di alcuno dei diritti derivanti dalla libertà, in grazia della quale essa è riserbata a divenire

un *Pappataci* a discrezione dei Satrapi governativi.

Nè si parli di zelo o d'interesse, che il Governo prende per la Religione e pe' suoi Ministri, perchè il Governo allora solo gioverà alla Religione, quando non s'ingerirà menomamente in ciò, che la concerne. In altri tempi poteva forse essere utile o benefico lo intervento del Governo nelle cose religiose, ed era allora, che il Governo si pregiava di professare una religione dello Stato: ma oggi, ch'egli dà alla religione professata dalla immensa maggioranza della nazione il medesimo valore, che accorda ad una setta di pochi seguaci, i cattolici non saprebbero che farsi di una protezione Governativa, la quale mette nella stessa riga il Tempio Cattolico, la Sinagoga e la Moschea, se pure non sia più vero il dire, ch'egli usa buone grazie, dispensa favori e compartisce protezione ad ogni nuova setta che s'introduca in Italia, mentre per la Religione della gran maggioranza dei popoli egli affetta alterezza e dispregio, e quel tanto se ne ingerisce, quanto sia necessario a turbarne l'ordine e la quiete; ad alterarne il vero spirito; ad imporle la più tirannica delle schiavitù; a violentare la coscienza e le credenze de' cattolici con l'inibire loro qualunque pio legato, e perfino la libertà delle tumulazioni; col di-

struggerne i più belli istituti; e col rimescolarne talmente il corpo da farne venire a galla la feccia, ch'egli pregia ed onora. Dopo il quale contegno sarà giudicato una gherminella, anzi una irrisione questo proclamare, che si fa incessante in faccia alla Nazione ed alla Europa, la Chiesa in Italia essere libera e indipendente. La quale irrisione è indegna di un governo qualsiasi, massime poi di chi abbia sotto i suoi ordini trecentomila soldati, in grazia dei quali ei può procedere senza ombra di timore nelle vie dello arbitrio: chè se disdice il soverchiare codardo del forte contro il debole; a mille doppi più disdice aggiugnere alla violenza la ipocrisia; la quale dimostrerebbe, essere rovinati fino in fondo al precipizio della degradazione morale: e quando taluno vi sia caduto, o ch'ei si chiami *individuo* o pure *Governo*, può essere certo di non escirne più mai, senza un miracolo, e far conto di essere calato nella fossa scavatasi con le proprie mani..

FINE.

110

111

— w w w w w w w w w w w w w w w w —
Prezzo: UNA Lira Italiana.
— w w w w w w w w w w w w w w w w —

2
205.12



